

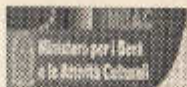
PIERFRANCO BRUNI

L'AVVENTURA
ARBËRESHE

Il Mediterraneo vissuto



Istituto di Ricerca per l'Arte e la Letteratura



Direzione Generale per i
Beni Librari e gli Istituti Culturali

IRAL - Istituto di Ricerca per l'Arte e la Letteratura
Via Taranto, ang. Via Torino - 74021 Carosino
Tel. 3494282197 - e-mail: micolcultura@alice.it

Pierfranco Bruni,
L'avventura Arbëreshe, 2008

Coordinamento editoriale e grafico: *Micol Bruni*
Consulenza scientifica: *Agostino Giordano*

PIERFRANCO BRUNI

L'AVVENTURA
ARBËRESHE
Il Mediterraneo vissuto



Istituto di Ricerca per l'Arte e la Letteratura

PREFAZIONE

Pierfranco Bruni raccoglie, in questo testo, alcuni articoli - saggi pubblicati, dal gennaio 2002 al dicembre 2007, sulla rivista Jeta Arbëreshe.

Bruni ha radici arbëreshe: discende da nonna paterna di Spezzano Albanese (Cs); nasce a S.Lorenzo del Vallo (Cs), paese ex-arbëresh; sposa un'arbëreshe di Spezzano Albanese; vive a Carosino (Ta), paese ex-arbëresh. Un destino segnato, il suo.

Collaboratore di Jeta Arbereshe fin dal primo numero, è l'unico, di lingua italiana, a cui è consentito di scrivere in italiano; agli arbëreshë è vietato.

Nella maggior parte di questi articoli - saggi scrive sugli Arbëreshë. Successivamente - in qualità di coordinatore, prima, e di presidente, poi, del Comitato per le Minoranze etno-linguistiche d'Italia, del Mibac - allarga il discorso a tutte le minoranze.

Bruni è a contatto del mondo arbëresh da almeno tre decenni: lo ammira, lo scruta, lo annusa. Gli si avvicina sempre di più, ma timidamente. Comincia a scriverne da profano. Parte dalle emozioni visive. Dal folklore. Dai canti bizantini e dalle Vallje. Dai Beni Culturali e dalle

Biblioteche. Registra sensazioni, tasta umori. Nei convegni ascolta e prende appunti: le tematiche lo incuriosiscono, le problematiche lo stimolano. Poi, anche su mia pressione, decide di studiare il mondo arbëresh, e quello albanese, più da vicino: attraverso la sua storia; attraverso le opere (tradotte in italiano) dei suoi scrittori; attraverso la conoscenza diretta dei paesi arbëreshë e dei loro beni culturali. E ne viene fuori un'analisi. Un approccio unico. Da angolature inedite. Che lasciano, volutamente, poco spazio alla poesia.

Bruni studia il fenomeno arbëresh da dentro, scava nei meandri della sua storia, tra realtà e mito, tra letteratura e sociologia. Da non-arbëresh. Da non-parlante-arbëresh.

Uno studio che produce articoli e libri. Tutti all'insegna di un argomentare originale, serrato; di un periodare complesso. Il fine intellettuale Bruni non riesce, più di tanto, a semplificare concetti e pensieri. Che restano di una profondità unica.

Gli Arbëreshë devono quantomeno un "grazie" a Bruni. Un "arbëresh di fatto", a cui manca solo la parola.

Agostino Giordano
direttore di "Jeta Arbëreshe"

È un viaggio cominciato molti anni fa. Decenni. Il tempo ha lasciato segni. Segni indelebili che toccano l'anima e permettono di capire di più alcuni confronti, alcuni rapporti, determinate realtà. Il mondo Italo-albanese è un mondo abbastanza complesso. Ricco di storie e di riferimenti, non solo culturali, ma profondamente radicati e radicanti in una identità che si specifica nel legame tra memorie balcaniche e presenza in una civiltà fortemente occidentale.

Questo testo non cerca di fare il punto delle mie ricerche o dei miei numerosi studi pubblicati nel corso di queste ultime stagioni. Sono tanti i libri che ho proposto. Numerosi gli studi che - in qualità di responsabile del Progetto sulle Minoranze etno-linguistiche del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MiBAC) e di presidente del Comitato Nazionale che si è occupato delle presenze minoritarie in Italia - mi hanno permesso di intavolare un discorso, sia scientifico che dialettico, con le istanze storiche e culturali provenienti da tutte le "etnie" storiche presenti in Italia.

Il lavoro è cominciato vivendo il fascino di una dimensione esistenziale culturale, qual è appunto quella Italo-albanese. In questo devo molto, forse gran parte dei miei studi sugli Arbëreshë, ad uno studioso serio, oltre che ad un amico importante per me, come Agostino Giordano.

Impareggiabile conoscitore della vera realtà Arbëreshe, anche nei vari risvolti e in quei dettagli che definiscono il senso e l'orizzonte di una comunità. Devo a lui se non ho mai smesso di riflettere sulla questione Italo-albanese. Primo, perché mi ha offerto gli stimoli e mi ha aperto strade che mi sembravano poco leggibili di primo acchito e, con pazienza, mi ha "educato", attraverso una singolare percezione, a capire un popolo difficile e complicato qual è quello Arbëresh. Secondo, perché mi ha dato realmente gli strumenti per operare e per intrattenermi con argomenti che mi sembravano poco accessibili, ma che sono diventati immediatamente partecipanti nella mia quotidianità. Mi riferisco alla rivista "Jeta Arbëreshe", che ha ideato e dirige.

Una rivista di valore, che ha inciso un solco straordinario nella ricerca e nella promozione, oltre che chiaramente nella difesa della lingua, delle eredità e delle identità di quella Arbëria che è soprattutto consapevolezza di una lingua e, attraverso la lingua, si penetrano i sostrati di una etno-lette-

ratura sulla quale "spesse volte" mi sono soffermato.

"Jeta Arbëreshe" è un riferimento certo. Per me costituisce la presa di coscienza, non solo di una appartenenza ma soprattutto di un modo di fare tutela, attraverso un patrimonio che è etico, genetico, storico. Da questo punto di vista è anche una rivista coraggiosa, che si è saputa aprire ai contesti territoriali grazie ad una proposta di confronto. La sua originalità non sta soltanto nella difesa della lingua, ma anche nel superamento di schemi prettamente territoriali. Si è distinta per aver mantenuto "fede" a quell'arbrescità che non sempre è identificabile con albanesità.

La "battaglia" per la difesa della lingua è anche un modulo antropologico che ha caratterizzato e caratterizza i processi culturali messi in moto. Le mie riflessioni, oltre ai singoli studi e alle pubblicazioni di testi e alla mia ricerca per conto del MiBAC, si sono cimentate sulle pagine della rivista di Agostino Giordano, che mi ha offerto una rubrica fissa.

Una finestra aperta su uno spazio-tempo che mi ha coinvolto con grande passione. Oltre gli schemi puramente accademici e prettamente scientifici. Perché sono convinto che una lingua e una cultura si tutelano non facendo soltanto "accademia", ma penetrando tessuti che rientrano in

una comunicazione articolata. La cultura Italo-albanese va capita oltre la stessa albanesità o arbrescità. Altrimenti non ha senso, non ha valore, non ha prospettiva. La comunicazione, soprattutto in una temperie come quella che stiamo attraversando oggi, deve essere filtrata, ma deve anche vivere di comparazioni, di interazioni, di contaminazioni. Nessuno può avere l'imprimatur su una determinata storia culturale. Ciò sarebbe dannoso per la cultura stessa.

Io ho sempre considerato l'approccio alla letteratura (e alla cultura in senso generale) Italo-albanese pari alle altre letterature: come quella francese, spagnola, americana. Perché leggo un poeta francese, in traduzione, e ne vivo sensazioni che mi portano a meditazioni, sulle quali sottolineare considerazioni e precisazioni? E perché non dovrei fare altrettanto con un poeta albanese o uno Italo-albanese? Sono queste le domande che mi sono posto cominciando proprio questa avventura.

Questa avventura è un viaggio affascinante, e Agostino Giordano mi ha accompagnato in un "pellegrinaggio" che è fatto di elementi umani e precisazioni storico-letterari.

I capitoli che qui si presentano sono frutto, appunto, di analisi e riflessioni apparsi su "Jeta Arbëreshe". Alcuni testi sono stati rivisti e

riconsiderati alla luce di una contestualizzazione complessiva. Si è cercato di intrecciare processi culturali e processi letterari sulla base di una visione di riferimento, che è quella della contaminazione di elementi mediterranei.

Sono convinto che non si possa parlare di cultura Italo-albanese senza fare una riflessione attenta su rapporti che riguardano le matrici di un Mediterraneo che diventa sempre più asse, non solo geografico, ma soprattutto esistenziale. Un Mediterraneo che significa, tra l'altro, penetrare la coscienza di un popolo e di una etnia che ha le sue radici nell'Adriatico. Mediterraneo ed Adriatico sono, ormai, un costante incontro.

Proprio per questo il sottotitolo chiarisce, e definisce, un percorso che è sostanzialmente un processo di idee, ma anche una interazione di codici etici ed esistenziali.

Si tratta di un libro a mosaico. Sono molto affezionato alla scrittura a mosaico. Perché sono convinto che i tasselli costituiscano lo stimolo più affascinante per un approfondimento non accademico. Per questo il testo a mosaico per me rappresenta, tra l'altro, anche una metodologia di lavoro. E in questo testo la metodologia c'è, come diventa metodologia la problematica posta in essere, che sottolinea una chiave di lettura che va dal concetto di tradizione a quello di memoria, dalla

funzione che hanno gli strumenti della cultura ai luoghi stessi della cultura, dalla comprensione della lingua alla contaminazione dei linguaggi.

Accanto ad una riflessione sull'identità Italo-albanese, sono stati posti come incisi (che poi sono più che semplici incisi) i rapporti con altre etnie: da quella catalana a quella greca, da quella germanica a quella provenzale. Un cercare di capire penetrando l'anima di un popolo e di quelle civiltà che hanno segnato il valore di appartenenza, sia sul piano etnico vero e proprio che su quello linguistico. Ecco perché si è voluto dare importanza ad una impostazione a mosaico. Ci sono tasselli mancanti. Certamente. Verranno definiti in altra occasione.

L'avventura Italo-albanese, questo è il dato significativo e a me molto caro, non può essere compresa senza una marcata meditazione sul ruolo che riveste la storia del Mediterraneo. E non c'è un solo Mediterraneo, come ho ribadito, perché quella geografia, che è immagine visibile, si intreccia con una geografia più profonda, che è quella del sentire o dell'essere.

Da questo punto di vista credo che la funzione di un maestro, come Ernest Koliqi, sia di grande rilevanza. Una testimonianza che va oltre gli schemi preconstituiti e va chiaramente oltre ogni deduzione ideologica.

L'arbrescità è mediterraneità. Questa avventura è un richiamo che mi impone di continuare in un viaggio che è chiaramente già oltre.

UN VIAGGIO IDENTITARIO

Il mito, la favola, la magia della memoria restano e contano più della storia. Sono passaggi che si intagliano nella tradizione e si definiscono nella letteratura. Perché nella letteratura il racconto è un disegno straordinario che, in questo caso specifico (nella cultura letteraria Arbëreshe), mette in campo elementi antropologici e un sistema di processi esistenziali che richiamano valori identitari.

Una letteratura, che ha un bagaglio di tradizione orale, ha trasportato nella parola scritta un modulo onirico che ha una forza valoriale espressiva notevole. Assorbendo i codici dell'oralità, soprattutto nella poesia, si avverte che la musicalità ha un sorprendente recitativo che incrocia la simbologia del linguaggio e una ricucitura metaforica dei temi che la cultura dell'appartenenza ha posto. La letteratura Arbëreshe coniuga stili e metodologie.

La poesia, nonostante la sua sistematica impostazione ritmica, è come se raccontasse. C'è, nel suo interno, un costante processo etico (il ritorna-

re alle origini, il raccordare il sentimento della memoria con i risvolti del presente, il coniugare istanze mitiche con quelle storiche, il rappresentare la letteratura come un richiamo anche allegorico) che, comunque, non può fare a meno di una presenza estetica come rapporto tra il contenuto dei testi e la veicolazione del messaggio. Da Bala in poi, questa letteratura è stata attraversata da un mosaico sul quale i tasselli di una eredità favolistica hanno avuto un valore metafisico.

Si pensi sia a Girolamo De Rada che a Giuseppe Schirò. A volte ci si trova di fronte ad una letteratura che sembra priva di una preoccupazione storica. Ma la questione della diaspora non è dentro la storia. Sta invece in una dimensione profondamente mitico - onirica. In fondo il legame con il sentimento omerico (anche questo da leggersi come carica simbolica) non è un fatto solo di natura letteraria. E' un dato antropologico certamente ma anche esistenziale.

Già di per sé la letteratura è un assorbimento di un legame etico - letterario che viene ad essere incamerato dagli autori (poeti in modo particolare e scrittori) e assurge a vera e propria motivazione lirica. Il senso delle radici, che la letteratura pone come premessa, è un tangibile raccordo tra memoria e presente. Ma qui il risottolineare la condizione della memoria significa leggere le distan-

ze con il passato attraverso una riappropriazione (in termini letterari) di modelli di civiltà. D'altronde la letteratura è anche una esperienza di civiltà che proviene da una geografia esistenziale la cui testimonianza è data da una cultura ad intreccio tra Mediterraneo e Adriatico. Ovvero tra Occidente e Oriente.

La letteratura Arbëreshe ha ricontestualizzato questi due paesaggi sia in termini ontologici sia in termini culturali sia in termini fisici. Ed è qui che il viaggio dei poeti Arbëreshë (ma direi di tutta la letteratura Arbëreshe) è un viaggio identitario. Non di riproposta identitaria. Ma di consapevolezza.

La tradizione esiste come tempo della memoria (e quindi persiste nonostante la presenza assillante della modernità) se non si lascia trascurare dall'impressionante e stravagante codice della modernità. E' appunto la letteratura che incarna queste assonanze. La letteratura arbëreshe è una letteratura ricca di assonanze e di coordinate simboliche che devono essere vissute come tali e non come revanscismo storico o ideologico.

Proprio per questo la caratterizzazione di una letteratura simbolica (Arbëreshe), che si intreccia e si incrocia con i parametri della diaspora, costituisce un ritornare ai luoghi di una essenza che non è solo geografica ma antropo-metafisica, e il più delle volte resta nell'ascolto di una identità che riporta nella metafora della parola tracciati ancestrali.

Nelle letterature che esprimono modelli culturali, nei quali l'identità etnica e linguistica è il punto di smisto di un progetto di vita, è naturale che il rapporto con la storia non possa che trasformar-

si in un raccordo con un sentimento di appartenenza che è appartenenza ad una terra che significa ancora appartenenza a un senso delle origini, non solo dell'uomo ma di un popolo, e quindi di una civiltà dentro una identità ben costituita. Lo scrittore che ha origini in questa identità non può fare a meno di alcune componenti che sono linguistiche certamente (la lingua non è soltanto comunicazione, è sostanzialmente la madre e la terra) ma sono complessivamente di natura esistenziale.

Più si crea un distacco - separazione con il paese delle origini (il luogo dell'appartenenza: luogo della nascita - infanzia, luogo del sentimento del primordiale) più si intensifica il bisogno del ritorno, più si intensifica la necessità di parlare, di raccontare, di penetrare le dimensioni di quel luogo che è stato lasciato: perché in fondo lasciare, soprattutto in questo caso, è un po' come tradire. Perché soprattutto in questo caso? Perché qui si consumano due abbandoni.

Il primo è quello delle origini (il paese che rappresenta la centralità dell'essere e della conoscenza di sé stessi viene ad essere abbandonato e quindi subentra quel sentimento dello spaesamento - sradicamento che è in fondo una componente della nostalgia).

Il secondo è l'abbandono di una "diversità" ri-

spetto alla cultura ufficiale. Diversità che è radicamento ad un popolo, ad una memoria storica che riporta spaccati di civiltà. La diaspora dell'arbëresh è dunque duplice. C'è, come si diceva, lo spaesamento che è distacco - lontananza, ma c'è anche un senso di sconfitta di una comunanza ad una etnia. L'uscita fuori dal paese per un "non arbëresh" è meno drammatica perché punta a costituire un paese in un altro luogo, pur restando fedele al punto di partenza. L'arbëresh deve ritrovare un paese, ma deve poter trovare anche un sentimento di comunanza che resta comunque legato a un mondo e a un pensare arbëresh.

La letteratura è la chiave di lettura che mette in campo tutti questi spaccati recuperandoli ad una griglia culturale che si può leggere come parametro antropologico, come si diceva, ma di riferimento mito-simbolico tra i circuiti della storia-tempo. Una delle componenti importanti del sistema antropologico e culturale è il paese, ma il paese si caratterizza per la "gjitonia". Ovvero con il vicino. La comunanza. Ovvero l'appartenenza. Potrebbe essere la trasposizione dell'agorà ellenica intesa come luogo del conoscersi, del parlare, del capirsi. Il gioco della memoria ruota intorno alle gesta di Scanderbeg. L'orgoglio, il viaggio, la sconfitta, l'eroico, la diaspora, il richiamo alle eredità.

RICORDARE E RITORNARE

Il tema omerico nella cultura Arbëreshe è un percorso fondamentale che si inserisce nella problematica letteraria, in termini metaforici, del viaggio. Infatti è soprattutto la letteratura che centralizza l'idea del viaggio focalizzando alcuni aspetti che riguardano, in modo particolare, il territorio, l'attesa, la tradizione, la memoria, la nostalgia. Intorno a questi riferimenti (se ne potrebbero trovare ancora altri) si sviluppa, appunto, la visione omerica che consiste nel sottolineare l'importanza del sentimento del ritorno.

La cultura Arbëreshe insiste su due parametri che restano fondamentali: il ricordare e il ritornare. Come tutte le culture che hanno vissuto lacerazioni e diaspore, gli effetti si ascoltano nella sottolineatura di una profonda malinconia. Il registro di ciò, come si diceva, lo si constata nella letteratura.

Non c'è scrittore e non c'è poeta che non si siano confrontati con il senso della lontananza. Lontananza dalla madre-terra in termini geografici e

lontananza storica da una civiltà che ancora si avverte come modello di appartenenza. Questa lontananza è ancora di più avvertita (e diventa per lo più distacco) quando ci si trova a fare i conti con uno scrittore (o poeta) che non abita più neppure il luogo della supposta "nuova" appartenenza.

C'è un duplice aspetto che va evidenziato. Abitare un luogo nelle sette Regioni italo-albanesi in cui la presenza ereditaria è, nonostante tutto, presente, significa stabilire un rapporto costante (anche solo culturale o esistenziale) tra questo luogo e la civiltà identitaria dell'Albania. Ma aver lasciato persino il luogo italo-albanese e trovarsi oltre, proiettato in un altro contesto, per l'Arbëresh è vivere una doppia ferita, ovvero fisica e culturale. La letteratura registra con attenzione e con sensibilità questo fenomeno. Ed è qui che il tema omerico si arricchisce di sensazioni, oltre a mostrare un processo di doloranti allegorie.

Il poeta arbëresh (ma non solo) Franco Esposito in un libro dal titolo *Omero cieco* pone in evidenza questo drammatico conflitto. Un libro di poesia suggestivo e di grande importanza, sia sul piano letterario e tematico sia in termini prettamente linguistici. Si presenta con testo a fronte (arbëresh e italiano) ed ha una sua impostazione problematica interessante.

Il tema delle radici è affrontato non soltanto

puntando l'osservazione sulla cultura Arbëreshe ma su matrici di civiltà che hanno dominato e anche formato l'identità dell'Arbëria. Si racconta di Sibari e della Magna Grecia prima di tutto. Un mondo mai scomparso e che continua a vivere nei modelli arbëreshë.

Un intreccio, comunque, che ci conduce ad una storia non straziante ma sfilacciata. Le colline albanesi infatti si intrecciano con le donne sibarite. Richiami antichi che riportano echi sommessi. Il sentimento delle radici è un codice che non si dimentica.

In un solo battuto ci si ritrova Arbëreshë e Magnogreci. I legami sono fili che continuano. Ecco allora la necessità di non perdere l'orizzonte omerico, che forma l'intelaiatura di una cultura che ha come modello di base il destino della metafora del ritorno.

"Ho ritrovato parole albanesi/dietro la chiesa ortodossa/con pochi amici d'infanzia:/Ho ritrovato il sole d'autunno/che accarezza l'intonaco della casa/e la campagna, come il camino/della mamma nelle sere d'inverno" (da *Parole albanesi*, ovvero *Fjalë arbëreshe* di Franco Esposito, nel libro citato).

LINGUAGGI E CULTURE DI APPARTENENZA

Linguaggi sommersi e culture d'appartenenza. Un binomio fondamentale che interessa percorsi che non sono soltanto di ordine demo-antropologico o linguistico (che comunque hanno una loro rilevanza fondamentale in un contesto pluri-etnico e pluri-comunicativo) ma la centralità si sposta verso versanti che hanno una prevalenza di modelli identitari.

Le identità delle comunità di minoranza etnico-linguistica sono, tra l'altro, processi la cui diversità è una ricchezza patrimoniale significativa che non disperde valori. Anzi riflette, nella diversificazione, un progetto di affermazione valoriale che deriva da ancoraggi storici e da proposte pedagogiche comparate.

Le culture delle minoranze sono, certamente, ricchezze aggiunte ad un apparato formativo prioritario, ma non congenito; e, nonostante tutto, sono una interazione tra fattori acquisiti e fattori trasmessi attraverso elementi ereditari. Le minoranze, come culture e linguaggi, sono interazione.

Intorno a questo riferimento non basta procedere verso condizioni che sottolineano l'importanza della tutela e della valorizzazione ma occorre necessariamente considerarle come un linguaggio della diversità in senso positivo.

Linguaggio, certamente, inteso in senso piuttosto generale. Non bisogna avere timore che questi linguaggi (linguaggio ancora una volta come modello di identità di una comunità e di una tradizione che si porta dietro i codici reali di una appartenenza ad una civiltà) possano realmente scomparire. Le culture (e non soltanto la lingua), se sono patrimonio identitario non soltanto simbolico, non muoiono. Si sfilacciano, si diradano, si sradicano a volte. Ma restano, se hanno dei riferimenti territoriali certi.

Nelle comunità minoritarie vivono due forme di cultura. Una antropologica e linguistica che trova la sua ragion d'essere, anche oggi, in un progetto letterario con le diverse ramificazioni in materia. E una prettamente riferita al patrimonio visibile (se si vuole, strutturale) che si lega, indubbiamente, alla coscienza dei sentimenti e alla sensibilità delle tradizioni.

L'antropologo Daniel Nettle, riflettendo sulla diversità linguistica, ha sottolineato che essa è una ricchezza sia di punti di vista che di verità diverse. La parola, o le parole o il linguaggio della pa-

rola, non è soltanto un modo di comunicare ma è soprattutto un modo di vedere il mondo, che trova nella parola l'immagine di un modello identitario.

In un saggio di Claude Hagège, dal titolo *Morte e rinascita delle lingue* (Feltrinelli, 2002) si legge: "La lingua è una delle manifestazioni più alte e al tempo stesso più banalmente quotidiane della cultura. La lingua è nient'altro che ciò che gli uomini hanno di più umano: difenderla significa preservare la nostra specie, che dalle diverse lingue è stata profondamente modificata". E ancora: "...Le lingue vivono perchè le parole muoiono. La morte delle parole non minaccia la vita delle lingue, anzi, ne è una condizione".

L'ARBËRESH NON È UNA LINGUA IN ESTINZIONE

I linguaggi della cultura italo-albanese sono una espressione di un patrimonio che non può racchiudersi soltanto, soprattutto oggi, tra le realtà comunitarie delle Regioni interessate. Il rischio si corre se si creano delle chiusure. Il Mediterraneo, che incombe in termini interpretativi, storici e valoriali, è il vero patrimonio culturale non solo da intendersi come proposta ereditaria, ma anche come proiezione di testimonianza e di esperienza con le culture del presente.

Questo confronto ci permette di considerare tutta la cultura Arbëreshe non una cultura di separazione o una cultura di lettura elitaria, ma una cultura che è frutto di un processo patrimoniale considerevole e ineliminabile nelle culture del Mediterraneo. E non sotto gli aspetti di una offerta nostalgica, ma in una temperie di riconsiderazioni e ricollocazioni di un recupero identitario di un patrimonio dell'umanità.

In fondo questa realtà geografica dell'Arbëria è stata - ed è, anche in termini di valutazione sto-

rica - la geografia che ha dato le radici ad una grecità italica, attraverso la quale modelli di importazione e modelli autoctoni si sono ben integrati in un processo più complessivo di un Mediterraneo, mare-terra, di incrocio tra civiltà.

Oggi questi territori e questa cultura Arbëreshe rappresentano i veri depositari non solo e non tanto di un mondo italo-albanese, ma di un mondo molto più ampio e molto meno definibile, anche sotto la visione dei costumi e dell'antropologia, rispetto ai confini della tradizionale albanesità.

I rapporti tra Oriente ed Occidente non sono solo le tappe fissate dalla storiografia conosciuta. Sono rapporti che hanno siglato presenze indefinibili nella storia stessa della coscienza dei popoli. Oggi possiamo dire di essere stati Greci e Romani, ma nello stesso tempo siamo stati e siamo mediterranei, nei cui codici il mondo Balcanico è parte integrante.

Ecco perchè il discorso fondamentale che riguarda la difesa della lingua da solo non può reggere se non viene ad essere supportato da una struttura culturale, che coinvolga la stessa identità di un popolo e con essa quel patrimonio che è valenza progettuale.

Raccordare la parola con i linguaggi sommersi - e variamente immersi all'interno delle identità di un popolo - diventa sempre più un dato priori-

tario. Essere, o sentirsi, eredi non basta più. Tutelare un'idea è una valenza sentimentale. Investire in termini di progettualità in un contesto di culture altre è significativo.

L'Arbëresh non è una lingua in estinzione (D. Nettle e S. Romaine, *Voci del silenzio. Sulle tracce delle lingue in estinzione*, Carocci, 2001). Non viene dal silenzio e non è destinata al silenzio. Anzi, questa cultura, in un intreccio territoriale e storico, è una cultura della ricchezza, che va riconsiderata come tale e proposta come reale patrimonio che unisce eredità e futuro, pur nella comprensione e nella logica dei modelli contemporanei nei quali dobbiamo, indubbiamente e chiaramente, vivere.

Sono sempre più convinto che le identità (mi riferisco alla difesa delle minoranze etno-linguistiche e a quelle culture sommerse minoritarie e in modo particolare alla realtà albanofona dell'Italia meridionale) non si regolarizzano soltanto con delle normative di legge. Le quali hanno indubbiamente una loro importanza, ma non bastano se non si accompagnano ad altre forme che hanno una loro valenza che devono richiamare il senso della consapevolezza dell'appartenenza.

Le leggi sono degli strumenti necessari che permettono chiaramente una maggiore integrazione e una più vasta interazione tra cultura, territorio e, appunto, identità.

C'è un dato fondamentale dal quale non si può prescindere ed è quello relativo sì alla consapevolezza ma si riferisce anche ad un processo educativo rivolto alla conoscenza. In fondo, educare alla conoscenza è superare l'effetto della nostalgia antropologica e discutere non solo sulle integrazioni, ma sulla tutela di una cultura che resta apparte-

nenza. In questi casi (sempre in riferimento alla minoranza etno-linguistica arbëreshe) non temo la scomparsa della lingua come fenomeno di trasmissione di valori identitari e condivisi nei contesti di cui si parla, ma temo piuttosto la lacerazione dell'identità stessa.

La scomparsa della consapevolezza porta inevitabilmente alla morte della cultura, soprattutto di quella cultura della separazione. In altri termini la non-consapevolezza, avvalorata da una presenza identitaria forte, conduce alle divisioni, alle separazioni, alle diaspore.

La separazione può leggersi come un sentimento del distacco. Sono i simboli dell'appartenenza, della presenza storica, che diventano testimonianza che si fanno vita.

Conoscere significa avere comunque consapevolezza. C'è un altro dato sul quale ormai bisogna riflettere con molta attenzione. Forse anche questo incasellarsi in una terminologia di popolazione minoritaria non giova ad un discorso più ampio e più sereno sulla questione arbëreshe. Definirsi minoritari, o cultura minoritaria, non ha più alcun senso, non significa nulla in una temperie di identità multietniche. Piuttosto si dovrebbe parlare di una cultura che ha un "radicamento altro" e che si testimonia non solo attraverso forme

antropologiche e di costume, ma grazie a parametri che sono quelli derivanti dalle realtà che vivono sul territorio.

Il territorio lo si legge sia attraverso i processi culturali sia attraverso i documenti che i territori conservano. I beni culturali, tra le comunità arbëreshe (ma il discorso si potrebbe allargare a tutte quelle culture che hanno connotati etno - linguistici "minoritari"), prima di essere beni del territorio e risorse del turismo e quindi processi valorizzanti, sono e restano patrimonio della storia.

Una storia che si legge sia in una dimensione laica sia in una visione religiosa, spirituale, di testimonianze spirituali. Il problema di queste culture sta nel non continuare a rinchiudersi in alcuni modelli stereotipati che richiamano, certamente, difesa delle tradizioni, ma bisognerebbe inserire le questioni in un contesto che abbracci le identità del Mediterraneo.

Non si può focalizzare l'attenzione soltanto su un paese o su una comunità. Qui ormai bisognerebbe pensare ad ideare un coordinamento che abbracci tutte le cinquanta comunità italiane che hanno un radicamento arbëresh, e mi riferisco al-

l'ideazione di un progetto unico con un accordo protocollare tra gli Enti locali e i movimenti che fanno associazionismo operanti sui territori stessi. Ma oggi occorrerebbe incamminarsi sull'analisi e l'elaborazione di almeno tre traiettorie per definire le basi di un processo culturale e di recupero identitario. 1. La questione della lingua. 2. La questione delle tradizioni e i fenomeni antropologici. 3. La questione inerente i beni culturali che caratterizzano il territorio.

Ma è sulla base di un progetto che si possono creare i presupposti per continuare a far vivere queste realtà, farle vivere e renderle vitali e protagoniste all'interno di una dimensione valorizzante. Il legame tra i tre punti sottolineati è un fatto più che naturale. Il più delle volte si è minoritari rispetto alla difesa della lingua e quindi si è tali rispetto anche alla difesa e alla offerta della valorizzazione dei costumi nei confronti chiaramente della cultura ufficiale. Ma non si può essere minoritari rispetto proprio al patrimonio strutturale, paesaggistico, ambientale che vive nei diversi contesti territoriali arbëreshë.

UNA PREMessa DI CONOSCENZA

Le presenze religiose sono un documento di vita che intrecciano civiltà. Oriente ed Occidente trovano una sintesi esemplare tra queste comunità. Il linguaggio stesso è espressione di partecipazione storica, ma la difesa di queste identità deve riguardare una fase progettuale nella quale devono poter convivere le comparazioni. Bisogna cominciare a fare un discorso su due piani, ma robusto. Un discorso didattico e un discorso scientifico.

Le stesse Università, che hanno al loro interno degli insegnamenti riferiti alla "questione arbëreshë", devono compartecipare culture sul territorio. Insomma è proprio il caso di chiamare in gioco quelle sinergie che possono mettere in moto dei processi di promozione, oltre che di difesa.

Non si può più operare per compartimenti stagni. Se realmente si vogliono salvare queste "radici", occorre un progetto che sia garante delle culture del territorio, altrimenti folklore e leggenda (che sono modelli importanti, rassicuranti, significativi e non bisogna separarsi da essi anche se

diventa sempre più necessario operare delle distinzioni: non tutto è folklore specificatamente arbëresh, non tutto è richiamo a costumi albanesi, non tutto ci porta ad una originalità della cultura albanese) resteranno soltanto identità della nostalgia.

La difesa di queste etnie, e quindi della cultura originaria di queste comunità, ha due percorsi da seguire.

- Quello prettamente scolastico (e i progetti in materia nelle scuole sono importanti).

- Quello della tutela delle conoscenze acquisite alla cui base c'è, indubbiamente, l'educazione ad una alfabetizzazione a priori. Il libro, perciò l'educazione alla lettura della cultura Arbëreshe, in un tale contesto, riveste un riferimento fondante.

I paesi di questo mondo Italo-Albanese si portano dietro una duplice tradizione che ha una visione valoriale non di grande rilevanza etico-storica ed estetica. La storia degli Arbëreshë, in fondo, è sempre stata una storia duplice.

- Aprire un percorso di credito in termini di educazione alla cultura Italo-Albanese diventa sempre più un fatto di consapevolezza non solo antropologica. C'è una cultura sommersa (in modo particolare trattasi di una letteratura altra) che va recuperata al mercato nazionale.

- Un rapporto tra cultura italiana e cultura arbëreshe (in un intreccio con la cultura di origine

albanese) diventa sempre più fondamentale. D'altronde aprendosi a questo mondo ci si apre all'acquisizione di un confronto più diretto con una cultura che sta come via di mezzo tra l'Adriatico e il Mediterraneo.

Soprattutto la letteratura vive queste istanze con grande attenzione. E', comunque, sempre una questione identitaria che si pone come premessa.

La letteratura albanese è chiaramente un risvolto interessante di quelle letterature che ruotano intorno alla cultura del Mediterraneo. Un Mediterraneo che è espressione di identità soprattutto per quelle aree geografiche e per quei popoli che hanno sempre avuto un rapporto privilegiato con le civiltà che hanno fatto del mare non solo un ancoraggio e una tragedia esistenziale, ma anche una metafora di vita nella storia.

Il Mediterraneo, per la letteratura albanese, non è solo un raccordo tra civiltà, ma costituisce una dimensione che è ben definita come eredità di un viaggio. E oggi - non ieri perché ieri era ben diverso in termini di contestualizzazione letteraria e geo-politica - la letteratura albanese è realmente viva e vitale ed assorbe per gran parte quella testimonianza letteraria che ha creato testamenti spirituali nella cultura italo-albanese.

La letteratura arbëreshe ha avuto una sua storia e proprio per la sua presenza ha "condizionato" gran parte delle motivazioni e delle scelte let-

terarie sia dell'Albania sia di alcune altre realtà dei Paesi che ruotavano nel quadro dei Balcani. La letteratura arbëreshe ha aperto un dialogo di credito con l'Albania per i diversi motivi noti e oggi si mostra con una sua chiave di lettura significativa nel panorama di quelle culture definite di minoranza etno-linguistica. Si porta dentro una eredità forte, matura, lacerata, ma che non può essere valutata solo sotto l'aspetto folcloristico. Una letteratura dell'antropologia che ha due connotati ben precisi: la tradizione e il "sommerso" etico.

Come tutte le letterature minoritarie, ha assorbito l'incontro - contrasto con la cultura ufficiale, ma conserva una sua autonomia identitaria che la caratterizza per una rigorosa valenza di appartenenza. Più delle altre letterature minoritarie, quella arbëreshe non solo si è intrecciata con quella italiana (in Italia chiaramente), ma ha custodito nodi importanti che sono una specificità storica e umana.

Se, comunque, la letteratura arbëreshe ha dato inizialmente un indirizzo alla letteratura albanese con una trasmissione di valori letterari ben definiti, oggi nella letteratura albanese quegli indirizzi hanno indubbiamente lasciato dei segni imponenti, tanto che la letteratura albanese contemporanea è espressione di una cultura fortemente mediterranea. Questo è un dato non trascurabile. Non lo è, sia per la ricerca testuale della storia let-

teraria d'Albania sia per la letteratura moderna espressa dal mondo arbëresh.

Ci sono ancora dei riferimenti sui quali occorrerà riflettere attraverso forme di ricerca che riguardano non la cultura in senso generale ma la letteratura. Di tutto il contesto italo - albanese è la letteratura che diventa l'espressione più diretta di una civiltà e di un processo identitario di popolo. Perché in essa ci sono modelli, elementi di comparazione e strumenti che vanno oltre il richiamo a segmenti folcloristici.

LINGUA E PARTECIPAZIONE ESISTENZIALE

La letteratura pone, chiaramente, anche una questione linguistica. La pone sia sul versante etico che storico. Quelle letterature che sono nate all'interno della cultura del Mediterraneo sono state attraversate da codici linguistici che hanno maggiormente assorbito l'intreccio (e hanno risentito in termini formativi) identitario proveniente da un modello che aveva ed ha come riferimento il mare. Ma il mare sancisce una dimensione frontaliera in termini sia geografici che geo-politici.

Il mare nella letteratura albanese (ma anche in quella italo-albanese, per restare alla questione che più ci interessa) è un punto di riferimento chiaramente fisico, ma lo è soprattutto in una visione metaforica. Il mare come metafora del viaggio. È il viaggio come metafora del mare. Il mare rappresenta la separazione e la congiunzione, perché sancisce un rapporto spaziale.

L'Adriatico e il Mediterraneo sono i risvolti esistenziali di una letteratura che ha stretto legami tra due concetti forti: il senso dell'appartenen-

za che unisce popolo e civiltà. La lingua passa attraverso le onde del mare. Questo mare, mare Mediterraneo sulle sponde Adriatiche all'interno del bacino dei Balcani, resta il mare della fuga e dell'incontro tra Occidente ed Oriente. La lingua è una partecipazione non solo lessicale e grammaticale ma esistenziale.

Soprattutto la lingua della letteratura albanese è un raccordo tra culture provenienti dall'Oriente e quelle radicate nelle identità occidentali. Non per caso anche l'arbëresh ha condotto in Italia iniziazioni bizantineggianti che erano, comunque, ben segmentati nella cultura dei vari territori che al Mediterraneo e alla Grecia devono segni di radicamento ben consistenti. Non per caso gli arbëreshë hanno trovato sistematicamente una loro collocazione in quei luoghi dove la grecità ha avuto un senso, sia sul piano profondamente storico sia sul piano che mette in evidenza elementi di tradizione linguistico-letteraria.

C'è una letteratura dai connotati mediterranei che alberga in due grandi scrittori: Girolamo De Rada e Ernesto Koliqi. Una letteratura che fa dello spazio e del tempo la coscienza ben ramificata in quel sentimento della memoria (che si traduce nella tradizione) e nel sentimento della fuga-viaggio-fuga. Ormai è necessario confrontarsi con queste culture sommerse (mi riferisco, appunto, a

quelle definite come minoranze etno-linguistiche) non perdendo di vista ciò che la storia ci ha trasmesso; ma la storia depositata deve servire come testimonianza e come antefatto ad una cultura che deve saper guardare a ciò che abbiamo davanti.

Lingua e letteratura non sono soltanto sostrati ai quali demandare percorsi folcloristici (che hanno, come più volte affermato, una loro valenza) ma sono ormai un tessuto che ci permette di confrontarci con un futuro che si chiama sempre più Mediterraneo. Un Mediterraneo nel quale i paesi frontalieri raccontano una loro eredità. La letteratura che si farà oggi e che si farà domani dovrà essere una letteratura senza inibizioni ma anche senza preclusioni. Altrimenti si resta nel gioco di una nostalgia peccaminosa.

Nella letteratura italo-albanese manca la dimensione magico-antropologica perché la visione mitico-sacrale ha, chiaramente, preso il sopravvento. La letteratura resta legata al sentimento di appartenenza e al costante radicamento con il territorio.

Ciò crea una tendenza che porta ad esplorare i sentieri del mito, della memoria, della riscoperta del luogo come fatto identitario, ma in tutto questo, in termini puramente culturali, non affiora, come avviene invece in molte realtà meridionali, quello spaccato magico che in molti contesti è servito a spiegare la storia di una comunità. Sostanzialmente alla cultura italo-albanese non è affiancabile un processo folclorico, che è diventato una chiave di interpretazione per quello spaccato ben individuato da uno studioso come Ernesto De Martino.

La lettura di *Sud e magia* di De Martino non è applicabile alle comunità Arbëreshe. Perché questo? Soprattutto perché nella cultura Arbëreshe

non c'è, sostanzialmente, un elemento che possa condurci ad una analisi su aspetti deducibili da letture di pura interpretazione sul fenomeno della magia. Il fenomeno della magia, indagato da De Martino in alcuni spaccati territoriali della Lucania, non trova terreno fertile nella cultura italo-albanese pur avendo, entrambi, un sostrato ben marcato nella tradizione mitico-contadina.

Nella cultura contadina studiata da De Martino prevale, appunto, il rapporto tra magia e tradizione popolare. Nel mondo italo-albanese, invece, è ben presente l'aspetto sacrale. La cultura bizantina allontana la ritualità magica per evidenziare sempre più la ritualità profondamente cristiana. L'orizzonte magico, pur essendo nell'intreccio delle ritualità popolari, è privo di un senso religioso - cristiano. Indubbiamente il dato bizantino è servito da baluardo contro l'avanzata delle pretese illuministiche.

Se De Martino racconta il Sud attraverso modelli arcaici come, per esempio, il fenomeno della "fascinazione" che appartiene alle motivazioni ancestrali della struttura contadina - popolare, il Sud vissuto dalla cultura Arbëreshe imprime dei riferimenti che sono provenienti dall'incontro tra esperienze orientali e testimonianze bizantine, segnate da un portato ideale occidentale.

De Martino ha scritto: "La società meridionale

presenta oggi un volto nel quale invano cercheremmo i tratti della Magna Grecia, e ciò per la semplice ragione che in una misura o nell'altra la società meridionale ha partecipato al movimento della civiltà cristiana e della civiltà moderna: si tratta piuttosto di determinare proprio la misura di tale partecipazione, e di ricavarne come risultato un quadro in cui trovino posto anche i dati della 'magia lucana' e quelli relativi al 'cattolicesimo meridionale'" (in *Sud e magia*, Feltrinelli, 2001). Un concetto che non condivido.

La Magna Grecia, in fondo, riassume sia la civiltà cristiana sia quella moderna, e proprio per questo sigilla un intreccio tra un profilo proveniente dalla storia dell'Oriente e uno proveniente dall'Occidente. E tutto questo crea un raccordo all'interno della storia e delle tradizioni del Mediterraneo. Appunto il Mediterraneo amplia e riordina gli spazi tra quelle culture laico-magiche e quelle cristiano-bizantine. La cultura Arbëreshe si caratterizza per una mancanza di presenza di ritualità magica. Pur vivendo in uno stesso progetto identitario contadino.

La letteratura albanese ha sempre vissuto un rapporto (ci sono comunque legami da definire ancestrali) di condizionamento - assorbimento con quelle culture intrise di significati orientali. La letteratura greca, proprio perché dentro non solo un contesto geografico ma soprattutto dentro una dimensione ontologico - sacrale, ha sempre segnato una visione interpretativa di quel mondo letterario e umano che è vivo nella cultura di formazione dei Paesi Balcanici. Soprattutto la letteratura, fuori dalle linee di una dimensione magica, si rende importante sul piano di una religiosità che si allontana dalla recita antropologica.

Il senso del sacro, però, pur conoscendo una forma devozionale nelle religioni e nelle letterature mediterranee, non costituisce l'ancoraggio con una identità cristiana.

Le culture del Mediterraneo sono culture ben radicate su due impostazioni: il mare e il deserto (ovvero la terra). La letteratura albanese, in fondo, racconta esperienze di mare e di terra. Le fu-

ghe, la meditazione sulle radici, la contemplazione sulla perdita dei luoghi, il dolore della diaspora, la lontananza - separazione, il costante sentimento del viaggio sono itinerari di una letteratura che legge un Mediterraneo come modello di appartenenza, di rievocazioni e di evocazione. La letteratura, chiaramente, più delle altre discipline, è riuscita a definire l'anima di un popolo.

La cultura albanese è cultura nel Mediterraneo e, in quanto tale, è riuscita a ricompattare e a scontrare due modelli di civiltà: quelli provenienti dal mondo orientale e quelli stabiliti come connessioni della cultura occidentale.

Quel segmento bizantino che si è intagliato nella civiltà albanese, non solo in termini storici ma anche umani, è un mosaico portatore certamente di diversità ma anche di ricchezza. Una interazione che ha avuto la forza di leggere due riferimenti che tuttora restano centrali per capire anche il tempo che stiamo vivendo, all'interno dei processi culturali che vede protagonista sempre il Mediterraneo.

Il sacro non cristiano è un richiamo che ha filtri di appartenenza che ci portano a riflettere sulla molteplicità delle istanze filosofiche che provengono dai popoli che vivono sul mare, ma che non possono perdere i contatti con la terra, che sempre più diventa metafora del deserto. La letteratura albanese è letteratura religiosa, ma non per

questo può dichiararsi letteratura cristiana. Le presenze esoteriche hanno un loro valore. Ma anche qui l'esoterismo non è da considerarsi come modello antropologico - magico ma piuttosto resta nella sfera del metafisico - sacro.

La Grecia, ma con la Grecia anche tutto un mondo ben collegato all'interno del Mediterraneo (mi riferisco all'incisività di un dettato islamico: un processo che trova le sue fondamenta nella storia e nelle civiltà dei popoli che hanno caratterizzato, in fondo, le divisioni e le unioni tra i Paesi del Mediterraneo anche in termini culturali), è stata una catalizzatrice di valori arcaici e moderni sul piano letterario. E quel mondo illirico che leggiamo nella tradizione albanese è un radicamento non solo linguistico e di costume ma anche, questa volta sì, antropologico.

In un tale contesto il mondo letterario Arbëresh oggi deve poter confrontarsi con una letteratura che è quella albanese - mediterranea. Altrimenti i rischi delle lacerazioni e della devastazione della tradizione possono rappresentare spaccati - ripeto nel contesto contemporaneo in cui la perdita di identità dei popoli è abbastanza rilevante - irrimediabili.

Riconsideriamo, dunque, le letterature del Mediterraneo non perdendo di vista temperie e contestualizzazioni storiche e metafisiche.

"In quattro secoli della loro storia gli albanesi di Lucania, chiamati impropriamente gheghi, chiusi nell'isolamento e costretti a vivere, entro angusti confini, in una terra aspra e boschiva, non hanno registrato fatti di cultura degni di rilievo. Gelosi custodi della civiltà e delle tradizioni della loro patria d'origine, essi hanno conservato pressoché intatti la lingua e i riti religiosi". Così scriveva Pio Rasulo, in una interpretazione antropologica, nel 1975, nella sua ricerca sulle Tradizioni popolari degli Arbëreshë.

Una lettura antropologica e folcloristica (ma il folclore è storia) di una identità umana e storica ben presente nel contesto geografico e territoriale del Sud. Rasulo analizza il mondo italo-albanese in due comunità della Lucania, ma l'indagine chiaramente è molto più ampia e si definisce nell'attraversamento di alcuni modelli culturali. L'analisi si compie grazie alla chiarificazione di quei processi culturali che costituiscono i motivi fondamentali della cultura delle popolazioni arbëreshe.

Lingua e culto rappresentano quella mediazione fondamentale per catturare modelli culturali. Mediazione e interazione. Non bisogna, comunque, dimenticare che i processi culturali sono sempre processi esistenziali che pongono al centro valori e significati identitari. Oggi più che mai nelle realtà meridionali è necessario rileggere e interpretare la cultura della tradizione. Ci sono dimensioni nelle quali il rapporto tra la vita e il tempo assume valenze etiche ed estetiche.

La cultura ci serve per capire, ma anche per essere compresi. È una consapevolezza della comprensione che ci introduce in una realtà che è visibile fino ad un certo punto, ma che assume contorni aprioristici nei quali subentra quasi una forma fenomenologica dell'essere. La lettura antropologica del territorio apre sempre una prospettiva, non solo storica ma anche di natura sociologica ed etnica. Processi che pongono all'attenzione la tradizione e il linguaggio dei popoli.

Se tali processi non vengono considerati come ricerca di una identità e di un percorso di civiltà, indubbiamente viene meno la cosiddetta consapevolezza della comprensione. Soprattutto nel Sud, e in quelle realtà dove sono presenti testimonianze etnico-linguistiche minoritarie, si sviluppa nella comunità e nella storia del popolo un bisogno incessante di tradizioni. Questo orizzonte

di tradizione viene ad essere assorbito ora da aspetti antropologici, ora da condizioni popolari che nascono dal basso, ora da elementi fiabeschi. E tutti si dichiarano non come realtà storiche ma come partecipazione al sublime della memoria che recita, nel quotidiano e nel sempre, il tempo. Si tratta di un tempo che non rappresenta soltanto l'uomo in sé, ma rappresenta le eredità della civiltà di un popolo. Una civiltà che ha profonde radici religiose.

SAN LORENZO DEL VALLO UN'IDENTITÀ DA NON DISPERDERE

San Lorenzo del Vallo fu uno di quei paesi ripopolato dagli albanesi. Gli albanesi, giunti in Italia o meglio nell'allora Regno di Napoli, non solo fondarono nuovi ceppi comunitari ma, in molte occasioni dovute a situazioni di immigrazione - emigrazione e a circostanze storiche e geografiche, si trovarono nella situazione di ripopolare casali e centri che avevano rappresentato già dei riferimenti territoriali nelle epoche precedenti. Il caso appunto di San Lorenzo del Vallo.

San Lorenzo era stato un centro con presenza greca e romana, anche se il termine (o l'etimologia del casale) di "Castrum Laurentum" ha una pretta derivazione romana ("antonina" da Antonino Pio), il cui feudo intorno al 1200 assume il nome di "Sancti Laurenti". Un territorio che ha subito non solo conflitti di natura bellica (a cominciare dalla temperie romana) ma è stato anche afflitto da devastazioni telluriche. Il terremoto allontanò le popolazioni dai territori che erano stati colpiti in modo grave. Infatti tra il 1453 e il 1456 si

verificò una situazione di spopolamento, non solo del paese in questione ma di quasi tutto il territorio. Ci furono ripetuti terremoti in tutta la Calabria proprio tra il 1446 e il 1456. Quelli più disastrosi si verificarono il 1451, il 1453 e il 1456. Il casale di San Lorenzo venne completamente spopolato, come altri casali vicini.

In queste circostanze, in relazione alla fuga degli albanesi dalla loro terra oppressa e occupata dall'invasore turco e dopo la morte dell'eroe Giorgio Castriota, in questi territori trovarono ospitalità proprio i profughi albanesi, i quali vi crearono delle vere e proprie comunità portando vi il loro rito, la loro lingua, la loro storia. Furono i feudatari locali ad ospitare gli albanesi.

Il Regno di Napoli accolse tra il 1469 e il 1481 queste ondate migratorie che provenivano dalla vicina Albania. A San Lorenzo del Vallo si formò uno dei nuclei più consistenti. Questa San Lorenzo, che conservava ancora nella sua tradizione dei luoghi e dei nomi comuni alla cultura greca, divenne una comunità, a tutti gli effetti, albanese.

Gli albanesi vi si stanziarono intorno al 1479 ripopolando così il casale e rimasero a San Lorenzo sino al 1517. Dal 1517 in poi gli albanesi cominciarono a dividersi distribuendosi nel contesto territoriale e formando quelle comunità esistenti tuttora. Crearono il loro agglomerato abitativo nella

zona Sud del casale e qui circoscrissero un'area da adibire a cimitero. La zona interessata era intorno ai quattro punti di Via dei Greci, di Via Apollo, di Via Fischia e di Via Pipana. Le due ultime vie corrispondono, tra l'altro, a due sorgenti d'acqua. Quattro punti, lo si nota molto bene, che hanno una derivazione etimologica greca. D'altronde il termine Fischia deriva dal greco "fuskai" e richiama una città della Macedonia, mentre il termine Pipana viene dal verbo "pipàino" che equivale, in greco, a "far cuocere".

Gli albanesi si portarono dietro una profonda religiosità. San Lorenzo in quel tempo era già sede del Convento dei Frati Riformati e questo fu una garanzia anche culturale per gli albanesi, che credevono fortemente ai valori della Chiesa. E' proprio in quell'area geografica (nei pressi dove sorgeva il Convento) che gli albanesi si stanziarono. Indubbiamente i feudi ecclesiastici rappresentavano per gli albanesi un punto di riferimento.

San Lorenzo, con la presenza degli albanesi, ebbe il rito greco. E lo mantenne sino al 1610. Fino a questa data il rito greco veniva praticato per alcune famiglie albanesi in San Lorenzo e veniva celebrata una messa dal sacerdote Nicola Nemojanni che proveniva da Spezzano Albanese.

Dopo la chiesa dedicata a San Nicola, San Lorenzo ebbe la chiesa di S. Maria delle Grazie, sita

nelle strette vicinanze del castello, di rito latino, dovuta alla venuta del Beato Umile. Comunque il rito greco in San Lorenzo non ebbe ripercussioni e dopo il 1610 il discorso si chiuse.

Ci racconta Cosimo Scorza - nel suo *San Lorenzo del Vallo*, spigolature storiche, Trimograp, 1986 - che gli albanesi approdati alle foci del Coscile - Crati (incrocio di due fiumi), nel 1479, "si diressero al casale di S. Lorenzo indirizzati probabilmente dal principe Pietro Antonio Sanseverino, che doveva sposare, più tardi, in seconde nozze Irene Castriota, duchessa di S. Pietro in Galatina, nipote del grande Scanderbeg, dalla quale ebbe il soprannominato erede Nicolò Berardino, 12° conte della famiglia e V° principe di Bisignano".

Intorno a questi anni San Lorenzo raggiunse una popolazione complessiva di 2000 abitanti. I nuclei familiari ammontavano a 362.

Mentre nel 1543 San Lorenzo, secondo il R. Numeratore, era una delle comunità albanesi più popolata nonostante l'avanzata emigrazione. I nuclei familiari erano comunque passati a 71. Nel censimento del 1543 sono già presenti le colonie albanesi distribuite nel territorio; manca però Spezzano Albanese, la quale avrà i natali negli anni successivi.

C'è da sottolineare che tra il 1479 e il 1521 (anno che segna la vera emigrazione degli albanesi da San Lorenzo) venne eretta, non si hanno comun-

que notizie storiche certe, nel casale, una chiesa in nome di San Nicola. Un Santo che ha derivazioni che provengono dalla Penisola dei Balcani. Il 1521 è dunque l'anno decisivo per il lento abbandono degli albanesi dal casale di San Lorenzo. Ma la vera emigrazione (che fu un trasferimento) si ebbe intorno al 1564.

Cosa avvenne in realtà? Nel 1532 Carlo V, dopo la caduta feudale della famiglia Caraffa alla quale era intestato il feudo di San Lorenzo, offrì l'investitura a Ferrante Alarcon della Valle Siciliana. Isabella, che era la figlia di Ferrante Alarcon, sposò Pietro Gonzales de Mendoza. Il primo figlio, frutto di questo matrimonio, morì prematuramente. Il secondogenito prese il nome, per salvare l'investitura, dello scomparso, ovvero: Pietro Antonio Alarcon della Valle Mendoza con l'aggiunta di Ferrante. Da qui il casato Alarcon della Valle Mendoza e la relativa aggiunta, a San Lorenzo, del termine della Valle e poi del Vallo. L'Alarcon puntò a popolare il suo feudo in Lucania imponendo agli albanesi di San Lorenzo di trasferirsi a Palazzo San Gervaso.

Gli albanesi rimasti ancora a San Lorenzo non accettarono questa imposizione. Infatti non si allontanarono, disubbidendo così all'ordine dell'Alarcon. Si trasferirono, invece, nei pressi dell'attuale Santuario della Madonna delle Grazie in

Spezzano Albanese, allora territorio di Terranova da Sibari. Questa comunità albanese sorse chiaramente successivamente a queste vicende, ovvero dopo il 1564. Comunque non tutti i nuclei familiari lasciarono San Lorenzo. Alcuni nuclei rimasero e costituirono la nobiltà del paese.

Le famiglie che restarono a San Lorenzo, sottolinea ancora Cosimo Scorza nel testo citato, "non ebbero paura del feudatario, perché appartenenti a quel gruppo di Coronei, venuto in Italia Meridionale nel 1533-34 dalla Grecia e trasportate dall'Ammiraglio Andrea Doria per ordine dell'imperatore Carlo V, che dopo averle salvate dai Turchi, le promise anche con due privilegi, uno dell'8 aprile del 1533 e l'altro del 18 luglio del 1534, con i quali aiutò questi Albanesi anche con somme di denaro".

Allontanati gli albanesi, nonostante la presenza di alcune famiglie i cui cognomi sono ancora presenti, San Lorenzo conobbe una fase difficile e nuovamente si spopolò, tanto che nel 1571 contava appena 50 nuclei familiari e si creò una situazione di grande precarietà, che durò nel corso degli anni.

Il rito, la tradizione e la lingua degli albanesi furono completamente abbandonati, ma resta nell'immaginario di una popolazione e di una civiltà il senso delle radici e di una matrice che non facilmente può essere dimenticata.

San Lorenzo del Vallo fu un paese ripopolato dagli albanesi e furono proprio gli albanesi a dare al paese stesso una nuova anima e un nuovo assetto comunitario, in un contesto storico che segnò tutta la realtà geografica e culturale del Meridione. Questa anima albanese è una testimonianza che resta come un tracciato indelebile nella coscienza di un paese e nella spiritualità di una popolazione.

L'eredità albanese, che ebbe segni tangibili sino al XVII° secolo, è un processo nel quale l'intreccio tra identità, storia, appartenenza e territorio costituisce una chiave di lettura fondamentale. San Lorenzo è stato albanese: una di quelle comunità vitali le cui impronte non sono solo un fatto etico ma anche profondamente culturale.

GRECI
UN PAESE IN ASCOLTO

Un viaggio che mi porta tra i ritagli di una geografia che annota storia.

Non ero mai stato a Greci. Nei miei viaggi tra i paesi arbëreshë non ero mai passato di lì. Eppure avevo sfiorato più volte il bivio. Paese arbëresh. Nell'Irpinia. Piccolo. Colgo sensazioni ed emozioni.

Le case racchiuse in una mano hanno odore di Mediterraneo e di Albania.

Corridoi tra i vicoli. La gente sa guardare negli occhi ed ha cadenze antiche. Una danza nelle parole. Un tintinnio di suoni.

Ma come fa ancora a conservare i suoi usi, le sue tradizioni, la lingua in una solitudine che è oblio? La geografia racconta altre storie, altre avventure, altri misteri. Tra le strade si respirano i segreti illirici. Atmosfere che hanno colori. Le sensazioni ancora e gli scenari sempre recitano destini che filtrano l'eco di Scanderbeg.

Case di pietre. Angoli che tagliano le strade. Un camminare a passo, piano piano.

Un paese che sta in mezzo: tra Avellino e Fog-

gia. In realtà era un paese pugliese. Della Puglia del Nord. Sino al 1860. Poi vennero le spaccature territoriali.

La geografia e la storia sono una disarmonia nel perduto della memoria. Nel 1898 era popolato da circa 3900 abitanti. Poi, lentamente, o forse con la velocità dei miraggi, l'emigrazione. La diaspora. Gli arbëreshë sono un popolo in fuga nel sogno dei viaggi. Tutto cambiò. Pare che oggi sia abitato da 1200 anime. Nel gennaio del 2000, gli abitanti erano 990. Un volo di aquile tra le alture e le campagne.

Un viaggio che si racconta da sé. E cammino ancora tra i vicoli.

Ho lasciato l'autostrada e mi sorprende ad osservare gli anditi di Greci.

San Bartolomeo apostolo è il patrono al quale è dedicata la chiesa madre, mentre la protettrice è la Madonna di Caroseno, giunta a Greci con gli albanesi in fuga.

Gli arbëreshë di Greci si lasciano ascoltare con una litania antica.

Malinconie nelle voci. Richiami. Echi. Simboli. Ma come fa a resistere all'urto della storia?

Il rito è quello latino, non è greco ortodosso ma resiste per gli usi e i costumi ormai depositati nella memoria. Sembra un sogno, ma questo paese è realtà.

"La nostra lingua è l'arbëreshe". Dicono tutti così. Ed è vero. Il mondo contadino insiste con le sue nostalgie e offre senza timore una identità sommersa.

Scanderbeg è nella coscienza. Non ci sono statue o busti. L'eroe albanese è nella loro storia. E' nel loro raccontare origini e destino.

Greci non è un popolo in fuga. E' una civiltà che resiste.

Mi aggiro tra le case. Un paese di infanzia e di favole dimenticate.

Vorrei perdermi nel sonno di questo paese. Mi porto dentro immagini e sguardi. Le donne restano chiuse con le loro voci stentate. Ascolto il vento. Ma il mare è lontano.

Greci è un lampione che fa una luce lieve nel crepuscolo della sera. Si perdono i rintocchi e il silenzio copre il battuto dei passi.

Le strettoie dei vicoli sembrano non avere più spazio. Una recita che è un miserere. "La nostra lingua...". Mi ritornano le parole ascoltate...

E il viaggio va oltre. Ma se vi trovate a passare da queste parti basta salire un po' in alto. Senza chiedere. Basta seguire la strada.

Greci è in ascolto e vi aspetta.

Il territorio di Spezzano Albanese, come quello di San Lorenzo del Vallo, ha motivazioni storiche e radici antiche che si intrecciano tra frammenti di civiltà preistorica e civiltà ellenica. Il territorio di Torre Mordillo è tutta una recita archeologica. Ma siamo nel contesto territoriale di Sibari. E Sibari con la sua *chora* raccoglieva tutte le popolazioni orbitanti nel suo arco geografico.

Certo, gli albanesi vennero dopo. Qui tutto era greco. Anzi Magno Greco. Dai costumi al linguaggio, la grecità era anche nei comportamenti. Si usava spesso dire che i ragazzi che giocavano nei vicoli "fannu cumu li greci", cioè facevano chiasso. Schiamazzavano come i bambini greci.

La grecità è nell'espressione, nei vocaboli, nelle cadenze dialettali. Spezzano condensa questa originarietà greca, che è cultura di trasmissione, perché è stata trovata ed è stata recepita nel luogo dove si sono fermati, all'interno di una loro identità, che è quella di tradizione albanese. E vennero proprio dall'Albania. Al tempo dei Turchi.

Il mito di Skanderbeg. L'eroe. L'aquila con due teste. I simboli che parlano la loro lingua. Anzi il linguaggio che si fa testimonianza. Vennero dall'Albania e percorsero la Puglia, la Lucania, si diressero verso Campobasso e poi andarono in Sicilia. Il caso di Spezzano e San Lorenzo non è un fatto isolato. Ma le contraddizioni sussistono al di là di questa questione. Basti pensare a come questo lembo di terra era considerato proprio al tempo della Magna Graecia.

Voglio qui citare una attenta e utile osservazione di Alessandro Serra, tratta dal suo *"Spezzano Albanese nelle vicende storiche sue e dell'Italia"*, pubblicato dalle Edizioni Trimograf. Serra appunto afferma: "L'odierna lingua degli Albanesi ha abbastanza elementi per risalire agli Illiri (...) Con gli Illiri presto vennero a contatto i colonizzatori greci, i quali, attratti dalle miniere e dagli empori illirici, iniziarono una forte attività commerciale (...) Mentre sulle coste fioriva il traffico commerciale, nel retroterra vivevano le fiere tribù illiriche. Nel IV secolo, Dionisio di Siracusa porta in Albania il suo dominio. I pirati illirici, più tardi, per meglio difendersi dai pericoli esterni, si uniscono e fondano un regno (300 a.C., circa).

Emilio Barillaro nel 1972, da Pellegrini, pubblicava un testo sulla Calabria e, scrivendo su Spezzano Albanese, faceva una forte sottolinea-

tura alla zona archeologica di Spezzano. Citando appunto la Necropoli, trovava un retroterra in un processo storico ben avanzato, che andava e va dall'Età del Ferro (secoli IX-VII), o meglio dalla tarda Età del Bronzo, sino a resti di vestigie che riconducono ad un abitato greco con testimonianze che mettono in evidenza un muro di fortificazione.

Il Barillaro osserva che in questa zona archeologica c'è la documentazione precisa "dell'esistenza d'insediamenti etnici pre-protostorici indigeni, dell'antichità classica e specialmente di fase ellenistica".

Il discorso ha una sua complessità di fondo, ma si mostra anche abbastanza chiaro. Non insistiamo eccessivamente sulla tradizione albanofona, che è già di per sé una realtà, ma riconsideriamo questo modello di culture partendo da presupposti più lontani. Se l'albanesità per queste comunità è una identità, la grecità resta una appartenenza.

Arbëria e Grecia. Due "arcipelaghi" in cui la cultura della tradizione e l'affermazione di una identità costituiscono modelli di civiltà, di storia e di cultura. Sia la minoranza italo - albanese che quella grecanica sono all'interno di un contesto che è profondamente radicato in un intreccio non solo geografico ma anche profondamente geopolitico.

Della cultura arbëreshe abbiamo discusso e comunque non si smette di tenerne viva l'attenzione.

Due contesti, il cui processo di identificazione è proprio in un radicamento che ha modelli di cultura mediterranea. Per quella grecanica, la Puglia salentina e la Calabria aspromontana sono riferimenti che danno espressione a spaccati territoriali e che provengono da ceppi che hanno la loro dimensione nella definizione ionico - mediterranea. I nuclei abitativi grecanici sono poli identitari ben distinti.

Nelle stesse Regioni il mondo arbëresh è ben rappresentato sia come isole tuttora esistenti e vitali, sia come isole di memoria storica ben conso-

lidata. Il passato e il presente costituiscono non solo chiavi di lettura da offrire ad un sommerso antropologico, ma il passato e il presente sono una riconciliazione con l'affermazione di una identità che continua a raccontare tradizioni. Sono cultura della minoranza, le cui radici hanno sottolineature in cui il valore mediterraneo sottolinea una presenza di codici non solo linguistici ma basati su insistenze di tradizioni, di usi e di costumi. E c'è anche di più.

Il mondo bizantino è un incrocio che pone come risultante quella versione greco-antica che accomuna un sapere non solo culturale ma anche esistenziale. Il mondo greco o il mondo greco-bizantino è un riferimento le cui radici hanno matrici ancora indelebili sia per ciò che concerne i processi artistici sia per una visione culturale d'assieme.

Mi pare fondamentale una versione di comunanze di istanze in cui la cultura della tradizione è centralità pur in una diversità di esperienze epocali. La cultura greco-antica è portatrice di modelli che hanno rimandi non solo in termini dialettologici ma anche storici.

MEMORIA, NOSTALGIA, IDENTITÀ

La nostalgia è un sentimento molto profondo nella cultura dell'immigrato ed ha richiami che lo portano a custodire quei valori in cui la tradizione si fa sempre più richiesta di espressione di identità. C'è di mezzo il tempo e poi lunghi passaggi di generazioni, e la memoria è il tempo che non c'è più. E' fatto non solo di luoghi spirituali ma anche di una sensibilità che riporta ad una reale geografia. La memoria la si ascolta come una ferita.

La ferita della memoria, vive in ognuno di noi. Ovvero la memoria ferita e il ricordo prende il sopravvento. La ferita è lacerata ancora nel presente. La nostalgia, il luogo, la fuga, l'appartenenza, l'identità, l'eredità, la religiosità. Non si tratta più di definire fattori antropologici ma di chiarire, appunto, significati. In Italia la cultura dell'immigrato ha una sua specificità e anche una sua letteratura. Faccio un solo esempio.

La nostalgia, per l'Arbëresh, è separazione, ovvero consapevolezza di questa separazione ormai

storica. Per l'albanese di oggi è ancora pianto, dolore, agonia.

Il luogo, per l'Arbëresh, è una geografia perduta e depositata nel tempo della nostalgia di generazioni. Per l'albanese è una partenza che potrebbe avere bisogno di un ritorno. La fuga unisce entrambi. Sia oggi che cinque secoli fa, la fuga è uno strazio e una liberazione. L'appartenenza, per l'Arbëresh, è la consapevolezza delle radici ma anche di una metafora. Per l'albanese è un sentiero angosciante ma dolce.

L'identità, per l'Arbëresh, è un chiodo fisso in termini storici. Per l'albanese è esistenza. In altri termini, tra l'immigrato di cinque secoli fa e l'immigrato di oggi, c'è di mezzo una idea di nostalgia che è diversa, ma che inizialmente aveva una uguale dimensione. Il luogo abbandonato, un luogo non lasciato per motivi di lavoro o per diletto.

La fuga è un concetto forte che non si misura né con il concetto di viandante né con quello di pellegrino. L'eredità, ancora una volta, accomuna. Si tratta di due comunanze similari sul piano ontologico e metafisico, ma le culture sono anche spaccati di tempo, di storia e di generazioni.

La religiosità, il rito, il sacro costituiscono la vera matrice di un legame che resiste al di là delle culture. Il legame di fede è un richiamo, appunto, sacrale. Una congiunzione di anime. Una religio-

sità popolare tra culture bizantine e aspetti occidentali. Ma il sacro è un impasto che lega.

Per meglio capirci, Koliqi, studioso di letteratura albanese, sosteneva: "Le feste popolari ricordano in Albania antichissime usanze e remoti riti, residuo di civiltà e tradizioni perdute nell'oscurità dei tempi. I montanari albanesi conservano fedelmente le une e gli altri" (Ernesto Koliqi da "Albania", Enciclopedia dei popoli d'Europa"). C'è una tradizione che racconta recuperando tracce di passato.

C'è una tradizione che si fa memoria soltanto nel pensare a un tempo che non c'è più. C'è una tradizione che vive il presente traslocando il quotidiano in un gioco di specchi che lo si vorrebbe far attraversare da piccole e grandi nostalgie. C'è una tradizione che si racchiude in forme di folklore e forme antropologiche che recitano modelli culturali. C'è una tradizione che ricicla immagini e simboli e cerca di proiettarli oltre.

Letteratura e viaggio. O letteratura di viaggio. Un rapporto tra la geografia delle metafore e la geografia dei luoghi. Ma si tratta comunque sempre di percorsi. Percorsi all'interno di una dimensione che è immateriale come è, d'altronde, la letteratura stessa. Ma un conto sarebbe stabilire un rapporto tra letteratura e viaggio mentre un altro discorso dovrebbe riguardare la letteratura di viaggio.

Nella cultura letteraria del mondo italo-albanese questi due concetti (che si stabiliscono attraverso un dialogo che è tutto vissuto tra metafora e realtà) costituiscono un processo in cui il termine-base resta essenziale. Si parla di viaggio. Scrittori in viaggio nei luoghi, o scrittori che rivendicano la presenza fondamentale del termine viaggio come allegoria o come simbolo.

Nel primo caso bisogna riconoscere che necessitano i luoghi reali, i quali vanno raccontati e descritti attraverso una visione che tocca avvenimenti, testimonianze, cronaca. Nel secondo caso en-

triamo in una dimensione che è completamente calata nel sentimento della memoria e nel fascino del superamento della cronaca stessa. Una letteratura dell'immediato e della descrizione, sempre nel primo caso. Una letteratura della deposizione della storia e della fisionomia, a volte onirica, nel secondo caso. Una geografia fisica che pone dei contatti, nel primo caso. Una geografia - tempo, nel secondo caso.

Ma qui la distinzione diventa importante, così come porre all'attenzione elementi ed esempi. Il più delle volte quella letteratura che trova nella geografia fisica un punto di riferimento è fatta dai viaggiatori, ovvero da coloro che viaggiando in Italia si sono trovati ad attraversare, volutamente o meno, paesi e territori arbëreshë e li hanno descritti anche con straordinaria meraviglia: mi riferisco ad Alexandre Dumas o a Norman Douglas.

Sì, è proprio la straordinaria meraviglia che incide, in modo particolare, nei viaggiatori. Al loro cospetto sembrano apparire popolazioni rare e stabiliscono anche un contatto di curiosità con le realtà territoriali. Questo però è quell'aspetto che si definisce nella letteratura di viaggio. Invece la letteratura - viaggio (o meglio la letteratura e viaggio) non si mostra con la meraviglia ma con uno stato di consapevolezza e l'approccio è completamente diverso. Mi riferisco, un esempio soltanto,

a Raymund Netzhammer, un monaco benedettino che compie nel 1905 un suo viaggio nei paesi arbëreshë della Calabria e su cui scrive delle pagine di una singolare importanza.

Ma di testimonianze se ne potrebbero citare ancora altre, per giustificare le due chiavi di lettura. Mi pare, comunque, che il discorso può certamente risultare interessante e stimolante. Non bisogna dimenticare il termine viaggio. E' su questo concetto (sostantivo) che si aprono le strade di una letteratura che offre interpretazioni anche sulla stessa letteratura arbëreshe.

Il sentimento delle radici non è soltanto un fatto culturale ma coniuga istanze storiche con una spiritualità che dà il senso alle identità. Le identità sono processi che le civiltà, i popoli, le epoche si portano dentro, ma possono anche mutare e presentarsi con delle varianti. Le appartenenze, invece, sono il valore intrinseco nelle stesse identità, ma si legano a significati che hanno valenze profondamente spirituali. Le radici, in fondo, sono il portato di esigenze e di sentimenti.

Richiami con i quali la nostra società e il nostro tempo devono fare costantemente i conti. E su questo argomento, o su queste distinzioni e "compartecipazioni", le culture di minoranza etno-linguistiche sono chiamate, di primo acchito, ad una verifica e ad una riflessione che non può essere soltanto culturale ma esistenziale, spirituale e chiaramente identitaria.

Un intreccio che ha come chiave fondamentale la consapevolezza della tradizione. Ma il termine tradizione si lega a quello di conservazione. Da

questo punto di vista la difesa delle minoranze è la tutela conservativa di un patrimonio.

La cultura delle minoranze non risiede nei processi culturali della modernità. E' una cultura che è patrimonio di una tradizione.

Da questo punto di vista è necessario riconsiderare il rapporto tra storia, territorio, testimonianza e sentire etico - esistenziale. La modernità è fuori da ogni contatto con quella tradizione che custodisce non solo un bene materiale (ben poco visibile ormai) ma soprattutto immateriale. Ed è su questa base di cultura immateriale, pur attraverso apparati documentari e strumenti reali, che si innesca un discorso "rivoluzionario" sul valore di minoranza, il quale non può avere funzioni "progressiste"; piuttosto è un valore che ha un senso solo nella cultura conservativa.

Nel caso degli Arbëreshë non si può più "vantare" una identità se vengono meno quei codici che sono radicamenti. Né tanto meno ci si può considerare Arbëreshë solamente perché si è discendenti del popolo di Skanderbeg. Occorre un humus particolare. Bisogna avvertire e vivere l'essere di una "diversità" (in positivo, naturalmente) rispetto alla realtà della omologazione. La modernità omologa. Nell'età dell'utilitarismo tutto diventa "mercato".

Non basta un convegno, un ritrovarsi qua e là

o addirittura associarsi. Associarsi tra pari in questi casi è creare sacche di emarginazione rispetto ad una cultura ufficiale. Si rischia di rinchiudersi o emarginarsi all'interno di gruppi. Si diventa dei "diversi".

L'appartenere ad una "identità altra" è vivere il tempo della spiritualità di una cultura. Sono trascorsi secoli dalla nascita di Skanderbeg e questi secoli sono dei macigni che hanno invaso le civiltà e l'uomo, e il solo pensiero di essere dei discendenti corre il rischio di banalizzare una storia e una cultura. Bisogna andare oltre.

Il sentimento delle radici non solo si tramanda attraverso modelli di tradizione ma si partecipa, non con episodi che possono isolare ma con manifestazioni di cultura e di umanità, che possono costituire espressione, certamente, antropologica ma soprattutto etica, religiosa, ontologica. Le vere radici non sono nell'esposizione folcloristica ma nella "impresa" religiosa. L'appartenenza di un popolo si mantiene con quei legami che sono profondamente metafisici. Il resto fa da scenario.

L'appartenenza è l'interno di una comunità. Cioè ciò che realmente si avverte, si sente, si ascolta. Non sottovalutiamo una riflessione del genere, perché la vera difesa delle radici si gioca su due pilastri: la lingua e la capacità di resistenza dal punto di vista religioso. Ma facciamo in modo che

proprio questi due capisaldi non siano strumento di offerta folclorica o di sagre, che non motivano culturalmente un evento o un contesto.

La cultura popolare è quella che nasce e si svolge all'interno di un territorio e vive nel radicamento della storia, ma territorio e storia resistono all'urto della modernità grazie ad una grande dimensione che è la dimensione spirituale. Mi pare che sia su questo che vadano spese motivazioni e riflessioni per un confronto sul ruolo che la cultura delle minoranze deve avere nella nostra temperie.

IL MEDITERRANEO E LE MINORANZE

Il tema delle minoranze etno - linguistiche si presenta, soprattutto oggi, con delle chiavi di lettura che offrono la possibilità di spaziare in contesti e temperie abbastanza eterogenee. Ci sono aspetti storici, antropologici, letterari, musicali, artistici, esistenziali che si inquadrano in una visione in cui il rapporto tra tradizione, cultura e identità (come modello di appartenenza e come riferimento geografico) diventa fondamentale.

Alcune minoranze (o meglio alcuni popoli che hanno trovato una loro "sistemazione" in Italia) si portano dietro dei codici sia linguistici che culturali (e quindi identitari) che risentono (e rimandano, quindi, ad una tradizione) di un legame (o di una matrice) con le civiltà "sommerse" che hanno interessato il Mediterraneo.

Ci sono minoranze che provengono dal mare e si sono stanziate (molte di queste) lontano dal mare. Ci sono minoranze che hanno una vocazione risalente ad una geografia interna ed hanno mantenuto questo contatto. Ma ci sono anche al-

tre minoranze che si sono innestate su ceppi già esistenti. Si pensi ai grecanici o agli italo - albanesi o ai ladini, ma si potrebbero menzionare tutte quelle realtà di minoranza etno - linguistica (comprese quelli parlanti) sancite dalla normativa vigente.

Resta fermo un concetto, che è quello del rapporto tra l'identità come difesa di un patrimonio e la tradizione, che però non resta come rispetto del tempo vissuto ma si presenta sotto forma di una rivitalizzazione.

Sono elementi che trovano soprattutto nell'arte, nella letteratura e in quelle istanze espressive (in movimento) come la musica, il canto, la danza, un tracciato che indica una strada per non dimenticare.

Tutto il bagaglio della storia del Mediterraneo, che si incontra sia con l'Adriatico ma anche con le realtà della tradizione che ha nella cultura dell'Oceano un segno tangibile (considerate le emigrazioni e immigrazioni a cominciare dal 1492), risulta rilevante.

Perché la vera risorsa delle minoranze non sta nel rinchiuersi o nell'ancorarsi ad una memoria che resta solo tale, ma nel sapersi confrontare con civiltà "altre" che si aprono a saperi diversificati. Questo non significa disperdere patrimoni di valori. Anzi vuol dire rafforzare una identità nelle identità sommerse che si confrontano.

Proprio per questo, addentrarsi nelle "isole" o negli "arcipelaghi" delle minoranze etno-linguistiche, attraverso studi, ricerche, approfondimenti e comparazioni ampie, ci porta a conoscere di più e a valorizzare intagli di culture che vivono dentro la storia d'Italia.

Le comunità vivono la loro presenza sul territorio come un forte radicamento ad una civiltà. La problematica della metafora del viaggio sembra la più affascinante, perché ad essa è collegata tutta una letteratura che ha permesso di non disperdere i veri codici genetici di questi popoli. Il Mediterraneo e il valore storico-antropologico toccano, in una tale contestualità, l'aspetto relativo ad un approfondimento etno - archeologico.

Alla base della cultura e della tradizione di questi popoli c'è una relazione che riguarda due aree ben precise: quella etnica e quella archeologica. La cultura, come valore letterario, storico, musicale, artistico, non può non incontrarsi con quella cultura archeologica che vive nell'humus del senso dell'appartenenza di questi popoli.

Lo stesso aspetto riferito al Mediterraneo non può che trovare una completezza nell'interazione tra quei valori e uno scavo più profondo, che possa e debba interessare non solo materiali depositati ma anche consapevolezze etiche.

In Italia, cerniera nel Mediterraneo, il rapporto

tra etnia e lingua costituisce un andare nel di dentro di quelle radici che sono testamento, per un passato che non si dimentica e per un futuro che chiede alla memoria atti di consapevolezza.

Da questo punto di vista riflettere sul valore di appartenenza, di identità e di tradizione penetrando i tasselli della letteratura, dell'arte, della storia, è una metodologia che offre una didattica della conoscenza complessiva ma attenta ai fattori e fenomeni che caratterizzano (e hanno caratterizzato) la cultura delle minoranze etno-linguistiche.

C'è bisogno di una riflessione attenta che possa toccare relazioni etiche, filosofiche, estetiche. Ed è su questa strada che ci siamo incamminati.

Etnia e Archeologia. E' un tema sul quale occorrerebbe riflettere sia in termini storici che, certamente, antropologici. Un tale rapporto occupa due campi di ricerca, che si integrano e interagiscono per una serie di motivazioni che trovano nel "territorio" un punto di necessario coagulo e confronto.

Proprio in riferimento a un discorso inerente lo studio delle minoranze etno-linguistiche, il rapporto (ma io lo definirei piuttosto un dialogo a tutto campo, in virtù di un raccordo tra discipline e modelli interpretativi delle civiltà) tra le identità etniche e le eredità (l'analisi e l'approfondimento) archeologiche diventa sempre più importante.

Parto dal presupposto che ogni discorso riferito a realtà etniche deve fare i conti con tradizioni pregresse, che hanno interessato le civiltà di cui si studiano i processi e le appartenenze. Dal momento che i fenomeni etnici sono complessi culturali, linguistici, identitari che hanno bisogno di valenze antropologiche che permettono di "sca-

vare" nel di dentro dell'anima dei popoli, non si possono trascurare, all'interno del fattore antropologico, le radici che hanno richiami a ciò che può essere definito pre-storia, ovvero archeologia. La presenza archeologica, nei contesti territoriali con comunità di minoranze etno-linguistiche, non può non aver influito nella formazione e nello sviluppo di tali comunità. Ed è chiaro che la storia del linguaggio, della struttura abitativa, dei costumi (come anche usanza e modello di vita) trovano nella lettura del territorio (sul piano, appunto, di una visione e di un approfondimento di tipo archeologico) un ancoraggio scientifico di non poco interesse e di rinnovata revisione. Proprio sul piano linguistico una comparazione di interpretazione potrebbe offrire stimoli e conoscenze comparate.

Il caso della storia e della cultura, in senso complessivo, italo-albanese si presterebbe ad una valutazione che non è da scandagliare solo in una dimensione antropologica o letteraria; la verifica di un approfondimento sull'identità illirica creerebbe delle spinte intorno a processi che sono di natura archeologica. Non bisognerebbe risalire alle prime presenze Arbëreshe prendendo come testimonianze le storiche sette fasi migratorie, ma indagare sul perché gli albanesi trovano un riferimento identitario in quell'arco geografico che è l'Italia meridionale. Quell'Italia meridionale che

è stata anima e geografia della Magna Grecia. Siamo nel campo archeologico, se penetriamo il tessuto storico magno-greco. Ma non è un caso che le comunità arbëreshe si insedino proprio all'interno dello stesso asse geografico. Oltre alla lingua ci sono insistenze territoriali che fanno aprire un percorso, non solo nuovo ma articolato, tra il valore etnico delle comunità cosiddette minoritarie e un approfondimento archeologico.

Suggerirei di andare oltre la "storicità" delle minoranze etno-linguistiche, in quanto ci sono radici e ceppi linguistici e antropologici che si dichiarerebbero meglio attraverso incisi che comportano uno studio archeologico dei territori.

Soprattutto per ciò che riguarda l'identità arbëreshe, e prima quella albanese, nei territori interessati, mi sembra opportuno avviare una indagine a più dimensioni badando non solo all'esistente, ovvero alle presenze attuali, ma cercando di chiarire segni e archetipi di un popolo. Per fare questo, comunque, non ci basta la data del 1400.

D'altronde Mediterraneo e Adriatico sono dentro lo studio di quella archeologia che non può che confrontarsi sia con le presenze etniche (non quelle attuali) che con l'insistenza antropologica dei fenomeni. Lo studio di queste minoranze, sulle quali più volte abbiamo discusso e discutiamo, ormai non può fare a meno di approfondire il raccordo

tra etnia e archeologia. Una ricerca, partendo dagli Arbëreshë, con questa caratteristica darebbe fisionomie e identità più particolareggiate ai territori stessi.

MEDITERRANEO FUTURO DI CIVILTÀ

Molte minoranze etno - linguistiche devono costantemente confrontarsi con la storia e con la geografia del Mediterraneo. Il Mediterraneo custodisce culture sommerse e metafore dell'appartenenza. I luoghi del tempo diventano luoghi di un essere e di un sapere che vivono in un racconto costante, che pone all'attenzione la nostalgia delle civiltà e l'attesa dei popoli. Ma Mediterraneo non significa soltanto mare.

L'acqua, come allegoria del cangiante, è un punto che offre una interpretazione letteraria e misteriosa. C'è anche la terra, come deserto, come testimonianza di una spiritualità che lega il passato, come voce di un destino indefinibile e l'attesa come dimensione profetica.

Proprio per questo non bisogna considerare il Mediterraneo soltanto come la culla della storia, ma anche come il futuro di civiltà nelle quali si sono incontrati i viaggi e la memoria, e il percorso di un'attesa che si rivolge al futuro. Ha ragione Pedrag Matvejevic: "Non esiste una sola cultura

mediterranea, ce ne sono molte in seno ad un solo Mediterraneo" (*Corriere della Sera*, 22 ottobre 2004).

Tradizioni, usi, costumi, lingua, arte non sono soltanto dei processi da valutare in termini culturali, ma da penetrare sul piano di una sensibilità umana. Il Mediterraneo ha visto e vede passaggi di popoli che trasmettono modelli di appartenenza. Non una appartenenza. Modelli che interagiscono con i vari Paesi frontalieri, ma anche con quei Paesi interni che al Mediterraneo devono molta della loro storia.

Ci sono lingue che sono state filtrate da radicamenti, che hanno trovato nel Mediterraneo non solo un humus etico quanto una spiritualità e una essenza. Perché, proprio nell'incontro di queste culture, il Mediterraneo rappresenta il raccordo tra Occidente ed Oriente. Le etnie che sono presenti in Italia, anche quelle che hanno una radice nordica, non possono definirsi senza una valenza che ci spinge alla comprensione di snodi valoriali provenienti da realtà mediterranee.

L'Italia è, nell'ambito di una visione geografica ampia, espressione di mediterraneità e si porta dietro una profonda esperienza che è quella dell'identità di un incrocio, appunto, tra Occidente ed Oriente. Non è stata l'America a "colonizzare" l'Europa o a "invadere" il Mediterraneo. E' stato il Mediterraneo ad entrare dentro l'America. In

fondo l'America nasce Mediterranea. Cristoforo Colombo è l'espressione più straordinaria di quanto abbia contato la civiltà mediterranea nel contesto mondiale.

Il senso dell'antico e la profondità delle radici non possono recidersi. Ecco perché la multiculturalità e la realtà multi-etnica hanno trovato in Italia sempre una sede di accoglienza articolata e straordinaria, anche dal punto di vista sentimentale. Se insistono presenze minoritarie che sono portatrici di etnie diversificate, non è solamente una questione relativa alle nuove migrazioni o alle nuove diaspore: l'Italia è una terra che custodisce antiche etnie che si sono ben radicate sul territorio.

Questo radicamento non è una questione di ospitalità (come si potrebbe ospitare uno straniero), ma si tratta di un fenomeno che si è ben spalato sul territorio stesso attraverso l'entrare dentro una comunità. Pur mantenendo l'appartenenza originaria, hanno trovato nel Paese "ospitante" identità con le quali convivere e confrontarsi. E queste presenze minoritarie si sono integrate non abbandonando la cultura valoriale che rimanda costantemente a delle radici che, pur essendo lontane nel tempo, restano come riferimenti certi.

Si pensi a quelle culture anomale rispetto ad una tradizione mediterranea, che mantengono

federe ad un radicamento preciso e sono ben consapevoli della loro storia. Mi riferisco ad etnie come i Cimbri, come i Ladini, come i Germanici, come anche i Franco-Provenzali o, rischiando su queste comparazioni, gli Occitani. Hanno provenienze i cui dati oggettivi non chiamano in causa il Mediterraneo. Nonostante tutto, la loro tradizione e la loro cultura di appartenenza ha trovato nel Mediterraneo un vissuto con il quale stabilire un dialogo costante.

La lingua è la vera affermazione identitaria, la quale diventa, a sua volta, definizione di elementi simbolici. Queste presenze minoritarie si dichiarano con una loro tradizione e con una griglia simbolica, che non può essere simile a comunità come quelle dei Grecanici o degli Arbëreshë, o dei Croati, o degli Sloveni, o dei Friulani, o dei Catalani. Una società, dunque, prioritariamente con più etnie si mostra chiaramente con una diversità di culture.

Nei vari territori, ovunque essi vivono, queste comunità non sono legate in forma monolitica, anzi si esprimono con una eterogeneità di manifestazioni culturali. Il rapporto tra etnia e cultura risulta fondamentale, proprio alla luce di una realtà geografica che è quella consolidata in una storia mediterranea.

LA STORIA DELLE MINORANZE E I MUSEI

Il concetto di museo, oggi più che mai, non può che avere una sua funzione dinamica. Non solo dovrebbe conservare, e quindi tutelare materiale storico-artistico, ma dovrebbe proporre delle letture e delle interpretazioni di percorsi che ci possano permettere un approccio a quella dimensione della vita che si traduce in simboli, in memoria, in elementi percettivi. Ciò significa, comunque, che deve restare ben radicato sul territorio attraverso dei codici che sono strettamente culturali (in quanto legati alla storia) ma anche linguistici (in quanto strutturati all'interno di un processo che non può che essere educativo).

In altri termini, la storia che passa attraverso le sale di un museo deve necessariamente informare ma anche educare alla conoscenza. Il dato fondamentale resta dunque la comunicazione. In un museo, il cui materiale è riferito alla storia di una minoranza linguistica, il percorso dovrebbe risultare abbastanza articolato. Infatti i passaggi interpretativi e relazionali non sono solo quelli del tem-

po in cui è possibile "mostrare" le testimonianze del quotidiano, ma si avverte la necessità di scavare nel di dentro di un territorio che ha ospitato una tale comunità minoritaria.

Se si vuole raccontare la storia degli Italo-Albanesi e la loro presenza, non ci si può più limitare ad una proposta di ordine soltanto antropologico. Credo che sia necessario capire perché una determinata comunità (o questa precisa comunità) abbia trovato più consono stabilirsi in un territorio e non in un altro. Le radici, anche in questo caso, hanno un senso.

Mi chiedo, sul piano di una lettura storica: perché gli Albanesi si sono fermati in un territorio che è stato dominio della civiltà e della cultura greca (più precisamente della Magna Grecia)? Quale dimensione esistenziale hanno avvertito in un contesto in cui l'anima della civiltà vive un intreccio straordinario tra identità adriatica e modello mediterraneo? Ebbene questi e altri interrogativi bisognerebbe porsi, perché allestire un museo riferito alla storia delle minoranze significa sostanzialmente cercare di sviluppare un rapporto tra archeologia ed etnia all'interno di un territorio.

Ci si domanderà se ha un valore scientifico cominciare la lettura di queste comunità dall'aspetto archeologico. Io direi proprio di sì perché il legame, visibile o non visibile, tra tradizione e sto-

ria si porta dentro delle matrici di radicamento; e, proprio nel caso degli Albanesi, la presenza illirica e dei popoli illirici nella realtà geografica del Sud presenta una chiave di osservazione consistente.

Così come nel caso delle comunità dei Greci di Calabria o la visione Grica del Salento. Lo scavo nella materia antropologica, e direi etnologica, in questi casi, ha rimandi verso quella originaria lettura archeologica che bisognerebbe compiere sui territori dove la presenza di queste comunità insiste. Le epoche successive sono abbastanza dimostrabili, ma nel caso di una matrice archeologica il dato "percettivo" è essenziale. Ecco perché un museo dedicato alle minoranze etno-linguistiche deve poter avere un campo di lettura diversificato anche sul piano scientifico e con dei percorsi che abbiano una progettualità d'insieme.

Un museo, in fondo, propone una storia e una civiltà depositate. Ovvero, una offerta che permette di ricostruire l'identità completa di una comunità all'interno di un ben definito territorio. Non si può prescindere dal territorio. Non si può, in altri termini, ricostruire la storia di una comunità senza ricontestualizzare tale comunità in un territorio. Il territorio resta centrale, perché non solo ha accolto un popolo, ma territorio e comunità si sono, a vicenda, contestualizzati.

Un museo è una struttura fondamentale per le comunità di minoranza etno-linguistica. Ma non si deve limitare a testimoniare. Deve costituire un laboratorio di cultura in itinere attraverso modelli di relazionalità.

Ritorno ad insistere sul concetto di museo che comunica. Mi sembra importante, perché solo in una tale prospettiva si può parlare non solo di identità ma soprattutto di risorsa. Una risorsa in un ambito di modelli fruitivi.

C'è un rapporto diretto, nella cultura delle minoranze linguistiche, tra territorio, storia e beni culturali. Un rapporto che diventa manifestazione antropologica, se si vanno a penetrare quei fenomeni che sono strettamente legati alla tradizione, ai valori di identità, alla difesa della lingua. Ho avuto modo di analizzare questi aspetti nel corso di un mio viaggio, e di incontri di studio, tra alcune comunità dell'Alto Adige.

La questione antropologica (usi, costumi, riti) e il relativo approccio alle tradizioni di una comunità sono connesse con la visione del bene culturale come immagine immediata. La struttura di un bene culturale nelle comunità ladine, tedesche e in quelle (per penetrare il tessuto territoriale trentino) dei Mocheni e dei Cimbri, è già di per sé un'espressione di "territorialità" che non è da considerarsi inferiore alla lingua.

Anzi, lingua e bene culturale (e per bene culturale qui si intende la tipologia dei caseggiati, i colori, il tracciato delle piazze e dei centri storici,

nonché alcune caratteristiche paesaggistiche) convivono attraverso un insieme di moduli di immediato approccio sia, estetico che comunicativo.

Il concetto di etnia è una presenza identitaria che ha chiaramente dei radicamenti storici, ma che si propone con una valenza marcatamente definibile in un intreccio di prospettive culturali ampie. Ci sono comunità (mi riferisco ai Cimbri e ai Mocheni) che resistono all'urto della modernità proprio grazie ad un intreccio che deve diventare sempre più consistente tra la lingua (che costituisce un messaggio relazionale tra gli appartenenti alla stessa etnia ma serve come testimonianza di durata in una consapevolezza della difesa) e il patrimonio storico, artistico, archeologico.

E' naturale che il raccordo tra questi due elementi fondamentali ci permette di leggere e di interpretare la cultura di un popolo, e quindi di una comunità, attraverso una intelaiatura antropologica. Il dato antropologico da solo, come espressione di tradizioni, non può reggere se non viene supportato da istanze che penetrano l'humus di una cultura in termini di verifica e di scavo storico. Mi pare che da questo punto di vista i Ladini (la comunità germanica nella sua complessità, direi), come le piccole realtà dei Cimbri e dei Mocheni, rispondono ad una tale chiarificazione.

Anche per gli Arbëreshë si dovrebbe entrare

nel di dentro di un'analisi che sostenga il rapporto tra lingua e bene culturale. Qui il discorso diventerebbe (e forse per alcune comunità lo è) di straordinario significato artistico, considerato il modello del rito e le strutture delle chiese stesse. Ma ciò che è importante è un altro fattore. L'idea di appartenere ad una etnia non può essere vissuta solo come forma antropologica. La si deve sentire.

Ecco perché spesso parlo di identità, di storia, di appartenenza. Gli Arbëreshë non possono continuare ad insistere su una manifestazione folklorica. L'etnia è nella quotidianità. Ed è questo un punto significativo che mi ha maggiormente colpito osservando soprattutto i Cimbri e i Mocheni.

Etnie in estinzione? Ma c'è una appartenenza che non è apparenza. E' una civiltà che si manifesta con gli uomini, ma anche con il contesto che rappresenta il loro vissuto e il loro presente.

Tra identità e dialogo (in un contesto in cui le civiltà e i popoli si confrontano e si scontrano: ovvero si confrontano scontrandosi e si scontrano confrontandosi laicamente) dovrebbe aprirsi un rapporto esemplare. La problematica non va posta soltanto in realtà contestuali che presentano direttamente dei conflitti, ma anche in quegli spaccati geografici che hanno una storia, in cui i valori di etnia, di religione, di appartenenza, di radicamento non possono (e non devono) servire soltanto come mere comparazioni antropologiche, che ma devono porre al centro quel modello di umanesimo, che ha sempre caratterizzato il dialogo e le tradizioni di una cultura "nuova testamentaria".

Parlare di Etnie (d'altronde è su questo percorso che la mia ricerca istituzionale, da alcuni anni, si è caratterizzata con approfondimenti che riguardano le etnie in Italia, ma soprattutto le cosiddette "minoranze" nel contesto del bacino Mediterraneo, tra popoli e civiltà, come recita uno studio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali da

me curato) significa scavare, tra le altre cose, negli archètipi di una comunità che non ha mai smesso di realizzare un confronto con le civiltà altre. Il Mediterraneo è da considerarsi come identità in una visione in cui i sentieri dell'integrazione non sono delle metafore ma costituiscono una vera metafisica dell'anima dei popoli.

Non è pensabile materializzare la coscienza di una civiltà. Non è possibile una integrazione e tanto meno una convivenza, se non si riesce a capire il senso di tre argomenti che sono parte fondamentale del concetto stesso di Etnia. Mi riferisco all'identità, all'appartenenza, alla tradizione.

Sono tre termini ed elementi eterogenei. Ma trovano nel pensiero della diversità il senso, non solo dell'incontro ma anche della tolleranza. Il vero orizzonte cristiano e laico oggi è la tolleranza. Ma la tolleranza chiaramente nasce dal dialogo. Se manca il dialogo, la confusione sui tre argomenti prima citati diventa contrapposizione.

I popoli nelle culture arcaiche (che vivono di emozioni etniche e nelle etnie) non hanno mai cercato il confronto. La comprensione e la consapevolezza della memoria (che è il risultato di storie e non di storia) di questi popoli ha permesso di stabilire un incontro su ciò che noi oggi chiamiamo tradizione e questo per sapere di più. Ma sapere di più l'uno dell'altro aveva un senso negati-

vo in quel tempo primordiale del "primitivo" (o dell'arcaico), ben definito da uno studioso qual è stato Mircea Eliade e da un altro pensatore qual è stato Renè Guenon. Ma tutto ciò, diciamo francamente, è dentro quel modello di cultura che tutela il senso della memoria di un popolo e la nostalgia di una civiltà, nella quale le comunità etniche e religiose vivono.

Non si può sradicare una nostalgia. Ma la nostalgia è un altro concetto che non si materializza e continua ad esistere nella testimonianza spirituale delle Genti. Ogni popolo ha la sua nostalgia, perché ogni popolo vive sui tre percorsi che ho citato e il dialogo non si realizza solo tra popoli ma anche tra le società.

Non si possono sconfiggere le nostalgie, come ha tentato il materialismo storico. Ma bisogna avere la forza e il coraggio (etico, direi) di "convivere", su una misura spirituale, con la nostalgia di quei popoli che, nonostante tutto, "convivono" anch'essi sia con il presente, sia con l'attrazione nei confronti di ciò che è contemporaneo e di ciò che diventa futuro. Ecco perché "convivere con le diversità" mi sembra di estrema importanza. La forza delle etnie sta nel rispetto di un tempo che è diventato memoria.

Possiamo non convivere con le etnie? Non credo. L'Italia (e in particolare il Sud) non vive solo

una immigrazione moderna (non parlo soltanto degli Albanesi dagli anni Novanta in poi) ma occorre confrontarsi con "retaggi" atavici che provengono anche da una cultura contadina, che praticamente non c'è più, e con una cultura industriale che è frutto di un "manicheismo" occidentale (non è un altro capitolo di un altro libro, ma la visione deve trovare una sua comparazione nella totalità delle diversità).

Il Sud "raccolge", tra l'altro, culture grecaniche, tradizioni Arbëreshe, provenzali, occitane, slave e croate, presenze armene: che chiedono, queste comunità, di essere tutelate. Non siamo solo l'archeologia della Magna Grecia. Attenzione. Perché qui da una ricerca sulle identità bisogna passare ad una convivenza con identità altre. Siamo una Etnia tra popoli e civiltà.

Questo per restare ad una dimensione territoriale. Ma possiamo non confrontarci con un Mediterraneo che è sempre più destino nel nostro sentimento di appartenenza ad una identità e quindi ad una tradizione? Il Mediterraneo è unico. I popoli sono diversi. Sono i popoli che fanno il Mediterraneo? O è il Mediterraneo che dà il senso e l'orizzonte ai popoli?

Partecipare, gestire, governare, vivere oggi nella nostra temperie, vuol dire non trascurare i valori che ci vengono testimoniati dagli altri. Perché

gli "altri" ci sono, ci sono sempre stati e non sono degli assenti. Il relativismo conduce all'assenza, e viceversa. Con gli altri (che non sono Stranieri) occorre necessariamente, e io dico cristianamente, convivere. In fondo, tra l'identità e il dialogo, San Paolo ha posto il cammino tra gli uomini, che significa *Incontrarsi*.

La lingua nella storia delle minoranze etno-linguistiche ha sempre avuto un "portato" esistenziale, in cui la trasmissione dei valori della tradizione ha rappresentato un modello, non solo di civiltà ma anche di confronto. Conoscere la lingua, in questi casi, in modo particolare, significa, tra l'altro, sentirsi dentro una comunità, appartenere ad una cultura e vivere l'elemento etnico con una consapevolezza che è, appunto, un modello di geografia umana. Perché la lingua è ricontestualizzare il sentimento delle radici, riappropriandosi di codici che offrono la possibilità di penetrare la vera umanità di un popolo.

Proprio per questo motivo, credo che sia importante indagare all'interno di quelle dimensioni linguistiche che permettono una conoscenza appropriata della storia di una comunità. La lingua chiaramente va difesa, va valorizzata, va veicolata.

Ci sono strumenti di conoscenza che bisogna incentivare. Mi riferisco ai vocabolari, ai testi di

letteratura e soprattutto alle grammatiche (che sono le voci più autentiche, non solo per la trasmissione della lingua ma anche per la promozione della cultura linguistica). Ecco perché è necessario sostenere un "progetto" per la salvaguardia e l'educazione alla lingua. La storia Italo - Albanese si fonda su un bagaglio di istanze che provengono dalla tradizione, dall'arte, dalla letteratura, da quella antropologia che si completa con uno scavo nelle realtà delle archeologie.

La "Gramatikë Arbëreshe" di Emanuele Giordano ha lo scopo di entrare in questo vasto discorso, perché si tratta di uno strumento necessario e importante di conoscenza, di diffusione della lingua e di conservazione.

Come Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali - Comitato Nazionale per la valorizzazione delle minoranze etno - linguistiche in Italia - si è voluto dare voce a questo testo per due motivi fondamentali: il primo riguarda la tutela di questa lingua e il secondo motivo è quello della valorizzazione e diffusione di una cultura che parte proprio dai codici linguistici. Giordano, d'altronde, è un attento studioso e un esperto della materia.

In virtù di ciò, la lingua costituisce un vero e proprio territorio, ed è su questo territorio che si deve costruire un tessuto che passi inevitabilmente

in una comparazione scolastica per raggiungere le nuove generazioni, le quali senza la conoscenza della lingua non potranno mai capire fino in fondo quel patrimonio identitario che è dentro il concetto di etnia (i popoli sono portatori di identità, non ci sono dubbi), che fa delle minoranze linguistiche non un popolo altro o diverso, ma un popolo dentro la storia di una Nazione.

La lingua è un bene culturale. Le lingue minoritarie sono un patrimonio di culture in un confronto tra integrazione e identità stessa.

Cosa sarebbe la cultura Arbëreshe senza la sua lingua? Questo popolo e queste comunità potrebbero essere studiati dal punto di vista etnologico, antropologico, letterario, musicale, ma senza una conoscenza del loro lessico, della loro grammatica (insomma dei loro codici linguistici), dei loro segni tangibili, resterebbero sempre dei vuoti, delle assenze, delle mancanze in una visione culturale in cui il conoscere è il sentire, il conoscere è il vivere. In fondo una lingua la si sente, la si impara e la si insegna. Così come nel testo di Emanuele Giordano, che ci offre un "esercizio" storico e presente nella (o della) lingua Arbëreshe.

Il libro di base (chiamiamolo proprio così) resta sempre la grammatica. Una grammatica si completa sia con la storia sia con la letteratura di un popolo che offre civiltà. La lingua è contenuto e forma.

Ed è su questa cesellatura che una grammatica diventa il percorso per stabilire una corretta comunicazione. Per le comunità di minoranza etnica questo percorso resta fondamentale non solo dal punto di vista linguistico, come già si diceva, ma anche per una comprensione su una cultura che pone al centro quei radicamenti che hanno dato vita alla non perdita di quei valori storici che insistono nei contesti interessati. La lingua è, dunque, un territorio. Già nelle Prefazione di questa Grammatica si possono evincere questi elementi.

Storia e lingua è un rapporto imprescindibile con il quale si aprono prospettive di coerenza e di sussistenza. La cultura Arbëreshe si manifesta (come molte culture minoritarie) in un intreccio tra la definizione di una memoria, che non può essere dimenticata, e la parola, che è sempre più un messaggio di trasparenza per comunicazioni che non vanno interrotte. Forse è proprio nel "reticolato" della cultura Arbëreshe che questi due aspetti (storia e lingua) si intersecano e danno vita ad un progetto articolato. Il "portato" esistenziale di cui si parlava è qui che trova il suo senso.

La lingua, infatti, è l'esistenza di un popolo. Non ci si perde, se si difende e tramanda la lingua. Non ci si perde, se la lingua resta viva pur nella condivisibilità di un bilinguismo e nel rispet-

to dell'unità linguistica italiana, come in più occasioni sostenuto.

La cultura Arbëreshe è dentro la cultura italiana. Così la lingua, la storia, le tradizioni, l'arte, la letteratura. In questo caso il bilinguismo per queste comunità è valore dell'integrazione, oltre ad essere un sistema di conoscenza di una storia condivisa. La storia è continuità.

Le realtà Italo - Albanesi hanno sempre partecipato alla armonizzazione di una storia comune e condivisa. La lingua è un "pensare" non diverso o altro (come si è già detto), ma forse è un "pensare" in più, grazie ad una antica diaspora (che però non ha mai interessato l'Italia) che oggi non esiste più.

Ecco perché ha ragione di esistere una presenza linguistica degli Italo - Albanesi. Un incoraggiamento in un futuro nel quale comunicare è conoscere. L'Arbëresh appartiene a quella storia d'Italia che ha saputo confrontarsi con i popoli del Mediterraneo - Adriatico.

La lingua è nella geografia della storia e, in considerazione di ciò, si è convinti che tramandare è trasmettere, ma è anche sapere educare attraverso strumenti certi. Gli strumenti dell'alfabeto. Emanuele Giordano ci addentra in questi strumenti. In realtà una grammatica racconta non solo la lingua ma struttura un linguaggio per un traccia-

to di apprendimento nel solco di quella memoria che non si cancella, se la lingua stessa diventa un presente nel quotidiano.

Salvaguardia, tutela e promozione. Un percorso, dunque, che si sottolinea pubblicando questo testo.

GRECANICI, CATALANI E ARBËRESHË

Grecanici, Catalani e Arbëreshë. Tre comunità di mare, le cui credità e il senso di appartenenza costituiscono modelli storici ben determinati e definiti, sia all'interno dei vari contesti geografici, sia all'interno di intrecci identitari che si mostrano con dei processi che sono antropologici, artistici e storici. Un dato dominante è rappresentato dal rapporto tra Rito e Tradizione.

D'altronde è, tale rapporto, una componente fondamentale per tutte quelle etnie storiche, il cui valore emblematico è dato dai codici culturali. Ancora una volta si ribadisce l'importanza della lingua, ma la sua funzione ha bisogno di ulteriori ancoraggi certi, che sono, appunto, il rito e la tradizione. O meglio la difesa delle identità espresse dal rito e la tutela e valorizzazione di quelle tradizioni che garantiscono una continuità tra un processo storico vero e proprio e una affermazione di tali identità nella contemporaneità.

Una etnia (o una comunità di minoranza etnolinguistica) è viva se, oltre alla lingua, tiene fede e

continua a trasmettere dimensioni di tradizioni. Da questo punto di vista credo che ogni occasione, laica o religiosa, sia un riferimento importante e centrale per la salvaguardia di una continuità di valori contenuti nelle tradizioni.

Con i Grecanici, i Catalani e gli Arbëreshë (ma aggiungerei anche i Sardi e gran parte della cultura Occitana, nonostante il suo costante rapporto con altre aree geografiche e con altri riferimenti territoriali: qui più che il mare c'è un insistere in una "isola" piuttosto ben racchiusa in realtà montuose) siamo in un campo in cui i parametri della cultura mediterranea sono ben definiti e trovano una loro maggiore completezza se si analizzano proprio la letteratura e l'arte.

L'influenza delle tradizioni mediterranee trova una chiave di lettura significativa nel rispetto delle cesellature rituali e nelle funzioni delle festività (ripeto: laiche o religiose).

Il Mediterraneo trasmette una cultura che è quella del mare, inteso in senso geografico e reale, ma anche considerato come proposta metaforica, nel senso che traccia itinerari di viaggio. Soprattutto queste tre, sono etnie che provengono dall'attraversamento del mare, al di là di una definizione prettamente cronologica.

La Grecia e i Balcani, da un certo punto di vista, creano un legame consistente tra l'Adriatico

e, appunto, le acque del Mediterraneo, e chiamano in causa le coste italiane. I Catalani e i Sardi (i Catalani sono una etnia dentro una etnia: ed è un dato che non va assolutamente dimenticato) sono la sponda opposta, pur sempre in un processo culturalmente considerato dentro la storia del Mediterraneo, attraverso anche i rapporti con la Liguria e la Spagna. E qui la lingua è un altro di quei tasselli abbastanza forti che permette di consolidare un incontro tra tradizione, arte e letteratura.

La letteratura catalana è un patrimonio non solo di codici semantici ma anche di "reperti" simbolici e interpretativi di una cultura tout-court. Così come l'opera del poeta italo-albanese Girolamo De Rada. La lingua catalana e sarda, per Grazia Deledda (faccio un esempio), è una straordinaria "officina" nella quale lavorare, non solo sul piano semantico e strutturale ma anche in termini di costruzioni di immagini narranti.

Le eredità del Mediterraneo restano punti nevralgici, come restano nodi robusti l'oralità popolare albanese-arbëreshe in De Rada. L'unione di queste due letterature è data dalla metafora del mare e delle coste. Lo spazio e il tempo sono dentro la metafora-realtà del viaggio-viaggiare.

E il viaggio insiste sul concetto di metafora. Il viaggio in Albania per De Rada è profondamente legato alla metafora della distanza-distacco. In

Deledda è metafora-realtà, ma l'isola è un crogiuolo di assiomi linguistici e di contenuti ereditari. Non è la stessa cosa con l'occitano Mistral, nel quale è ben robusto l'immaginario di una Provenza fatta di terra e di ironia, ma ci sono segni che ci possono permettere un raccordo proprio con il testamento letterario di una Deledda che scava nell'anima di un'isola fatta di oralità e arcaismo. Come nei segni emblematici di un De Rada che, grazie all'eroe nazionale Scanderbeg, sottolinea la biografia di una diaspora che diventa la biografia di un popolo.

E' il Mediterraneo che non si concede ad una chiusura, ma sottolinea esperienze di contatti con civiltà oltre frontiera. La ritualità e la tradizione sono delle costanti. Il ballo tondo, nella cultura albanese e arbëreshe, è il ballo tondo raccontato dalla Deledda. La danza e la musica, ora con connotati orientali e bizantini ora con incisi catalani, sono nella tradizione di un intreccio la cui metafora del trasportare immagini e movimenti costituisce un essere della cultura. Ma è la religiosità, in questo caso, che richiama forme di liturgia a manifestarsi come espressione di un recupero di arcaico nel moderno.

I racconti e le leggende del provenzale Mistral hanno un profondo radicamento popolare. Ed è proprio il popolare che lega le culture delle etnie

in una dimensione non più, o non solo, folcloristica ma dichiaratamente antropologica.

Ed è qui che l'etno-storia costituisce una premessa chiarificatrice, sia per una tensione letteraria sia per una interpretazione rivolta all'arte di queste comunità.

Il Mediterraneo con i suoi approcci e la sua memoria, resta la centralità di queste etnie. I Grecanici, sia nella visione Bizantina sia in quella Magno-Greca, passano dentro la storia, nell'umanità e nella conflittualità, di un Mediterraneo che ancora una volta si rivela come destino in una civiltà che è passato, ma è soprattutto contemporaneità.

Queste etnie sono memoria e presente che insistono, con la loro straordinaria cultura, nella contemporaneità.

Qual è il punto di maggiore consistenza e di più proficuo impatto nel rapporto tra le minoranze etno - linguistiche presenti in Italia? Un interrogativo che si pone soprattutto alla luce di una maggiore integrazione e conoscenza tra etnie e culture. Ci sono valori che provengono e sottolineano l'importanza dell'identità e delle tradizioni, attraverso le quali è possibile interpretare quel senso delle appartenenze che caratterizza la civiltà di un popolo, ovvero contraddistingue la formazione di quello che spesso definiamo etnos.

In termini storici la concezione dell'etnos si lega, certamente, ad uno sviluppo i cui parametri sono prettamente identificabili nelle eredità; e quindi in quei codici che restano decifrabili sul piano del documento. Ma ci sono elementi che hanno una loro persistenza proprio nell'esplicazione meno marginale della valenza dell'etnos e sono identificabili in quella dimensione che è la letteratura.

La letteratura non perde mai i contatti con la

capacità interattiva che le varie etnie presentano, ma permette altresì, proprio attraverso il linguaggio o i linguaggi, di considerare la centralità dell'uomo all'interno di un rapporto tra popoli e civiltà. In fondo è stata la letteratura a mantenere sempre vivo il filo identitario delle etnie, perché non bisogna dimenticare che è nella cultura orale (e quindi nella letteratura orale) che si sono innescati quei codici della trasmissione, e quindi della traducibilità, che sono propri della tradizione.

Non bisogna dimenticare che le minoranze etno-linguistiche non sono, ognuna di loro, un'isola a sé. Anzi tra di loro, non solo in termini umani ed esistenziali o etici ma sul versante propriamente letterario, si osservano delle coabitazioni che sono dettate, o meglio provengono, dalla letteratura orale.

I racconti, le leggende, la poesia (oltre ad ogni forma di modello antropologico che ha il suo preciso e importante riferimento) diventano l'espressione non solo di una consapevolezza quanto di una comprensione che trova il suo epicentro in un dettato che può essere lirico (e lo è), ma ci riferisce una trascrizione che proviene, il più delle volte, dalla favola.

La favola si tramanda nelle leggende che hanno un senso in una visione non trasversale ma complessiva, che va dal raccontato, quindi dal fat-

to, ai modelli di comunicazione, che sono dati appunto dai linguaggi.

Ci sono storie che si trasformano in leggenda e viceversa, che si ritrovano sia nella cultura sarda che in quella italo-albanese. Un esempio emblematico ci viene dal famoso "Ballo tondo", che è caratterizzante nella letteratura sarda. Addirittura Grazia Deledda parla dei suonatori di fisarmonica, o meglio definiti "Launeddas", e del "Ballo tondo" definendolo "Su ballu tundu", mentre nella cultura italo-albanese insiste la terminologia del ballo tondo quando si definiscono le danze pasquali ovvero le "Vallje".

Entrambi, però, sono reminiscenze di un processo letterario e musicale che ha matrici ben precise, che non possono che identificarsi in quelle espressioni ed esperienze mediterranee. Il ballo tondo è la classica danza del girotondo, molto significativa nelle comunità dei Rom.

Anche qui insiste una tradizione che è mediterranea: nei suoni, nelle movenze del ballo e negli strumenti musicali. Faccio un esempio. Persino lo strumento "Launeddas" ha una derivazione greca. Ci dice, in una nota, Neria De Giovanni (studiosa attenta di Grazia Deledda e della Sardegna letteraria) che il Launeddas è un "antichissimo strumento musicale a canne, parente stretto dello zupfelo con cui viene rappresentato Pan

nel mondo greco ed altre divinità campestri mediterranee".

La musica Italo-Albanese, compreso il profilo letterario del canto e della lirica, non ha matrici realmente autoctone, ma gli influssi Adriatico-Mediterranee sono notevoli. E' naturale che hanno trovato sul territorio una confluenza di stimoli aggreganti che hanno permesso una interpretazione basata realmente su una cultura della contaminazione. Si pensi anche alla straordinaria musica di Goran Bregovic e ai suoi musicanti, che hanno una "presenza" galvanica, ma sostanzialmente conservano e offrono delle direttrici culturali gitane.

La letteratura, la musica sono espressioni che danno un senso ad alcuni precisi modelli che definiscono identità. La contaminazione che si trova nel film di Kustarica, dal titolo "Il tempo dei gitani", è una vera e propria esplosione di sintesi etniche e non intese, queste sintesi, come sommatoria di un insieme di culture ma come un desiderio di entrare in un archetipo che è il frutto di una elaborazione della nostalgia dell'appartenenza, le cui maglie culturali restano fondamentali, proprio perché si sigla una identità della contaminazione e della trasmissione di codici, che sono alla base della convivenza di un popolo.

Ecco perché occorrerebbe insistere sulla conta-

minatio etnica e non sulle diversità. Ed è il linguaggio letterario, musicale, il linguaggio del raccontare che apre visioni articolate nella lettura di una testimonianza che è anche spirituale delle minoranze etno-linguistiche. La favola (e la fiaba) è uno "strumento" fondamentale, emblematico, che unisce le culture delle etnie.

C'è una favola, per esempio, ben raccontata dallo scrittore Nobel provenzale Frédéric Mistral, che risponde al titolo "La favetta" (in provenzale), dove leggenda, filastrocca e magia poetica sono un intreccio di sublime ma anche di accortezza mitico-etica. Si racconta di un "bravo gentiluomo" che si rivolge a San Pietro chiedendogli la grazia di sfamare la propria famiglia e San Pietro gli offre delle possibilità; ma per la sua ingenuità si lascia sempre ingannare dagli uomini, fino a che lo stesso San Pietro offre un'ultima possibilità, e così via.

Questa favola, oltre ad essere stata raccolta nelle *Fiabe Italiane* da Italo Calvino e tradotta e trascritta nei modi calviniani, la si legge sia nella letteratura provenzale sia addirittura nella cultura dei Rom. La figura di San Pietro resta centrale. Ancora una volta bisogna insistere sul dato non solo della interpretazione ma dell'associare culture apparentemente diverse, con un unicum ben definito dalla letteratura.

E allora c'è un valore di fondo che unisce le eredità delle etnie storiche ed è, appunto, la letteratura. Si vuole parlare di etno-letteratura? Certamente. Perché si è convinti che la penetrazione letteraria permette di indagare nell'anima dei popoli attraverso i codici della meraviglia, della manifestazione poetica e dell'approccio ad una chiarificazione che è data dal linguaggio delle immagini delle metafore.

La leggenda, come la musica, sono dentro quella contaminazione che è lettura di un popolo, e quindi di un etnos, che si dichiara grazie anche ad elementi simbolici che restano dettagli significativi nella conoscenza dei miti.

Percorrere il vissuto delle minoranze etno-linguistiche in Italia - attraverso i codici dei beni culturali significa, tra l'altro, penetrare non solo modelli ben radicati sul territorio ma soprattutto addentrarsi in una chiave di lettura che pone come elemento interpretativo sia la lezione che proviene dal tessuto delle testimonianze materiali sia da una lezione piuttosto di analisi introspettiva.

Ciò permette di catturare sensazioni e visioni che sono sottolineati da un chiaro intento etno-storico, etno-archeologico, etno-antropologico (e questo ultimo termine non deve sembrare una contraddizione: si addentra in un fenomeno che non può essere vissuto solo sul piano del folklore - con tutto il dovuto interesse che si dà e si deve dare a un tale contesto - ma deve andare chiaramente oltre, verso una "fenomenologia" del concetto estetico e filosofico dell'ethnos).

Le minoranze linguistiche ed etniche (mi riferisco sempre a quelle che hanno un vissuto e un radicamento ben visibile sul piano storico) non si

"spiegano" e non si comprendono soltanto da un punto di vista della lingua.

La lingua resta un nucleo culturale fondamentale, ma non si può prescindere da una dimensione in cui il senso degli archetipi costituisca la vera anima di una civiltà. La nostalgia, senza l'orizzonte degli archetipi, non avrebbe senso.

Tutta la scuola tradizionalista e spiritualista ci ha insegnato che il mito non può chiaramente spiegarsi con la realtà. Quella scuola, che annovera studiosi come Mircea Eliade, Renè Guenon, Cesare Pavese, Ananda K. Coomaraswamy, Elemire Zolla, Alfredo Cattabiani, trattano il mito nella nostalgia di quegli archetipi che formano non la struttura di una civiltà ma il sentire di un popolo.

Il sentire di un popolo è la spiritualità di un popolo che si esprime grazie ad un tessuto di simboli, che sono ben rappresentati in ciò che una comunità ha tramandato. Proprio per questo, accanto alla lingua, i popoli hanno sempre posto un altro concetto base, che è la metafora dell'appartenenza. Ovvero trasferire nel quotidiano una memoria che ha superato gli urti stessi della storia.

I popoli e le civiltà non resistono all'incombere della storia soltanto con la lingua, ma occorrono altre voci come i simboli. I beni culturali, in questo caso preciso, costituiscono la continuità di una esperienza simbolica. L'espressione dei simboli è

la lettura che un bene culturale offre. In questa offerta ci deve essere però anche la capacità di recuperare un "messaggio", che non è storico e neppure etico ma profondamente estetico - esistenziale.

Un bene culturale si legge proprio in base a ciò che proietta nella nostra coscienza in termini simbolici. E sono i simboli che si proiettano nel futuro; sono i simboli che fanno di un centro storico, di una chiesa, di un complesso nuragico, di un masso, di un frammento archeologico un tracciato sul quale recuperare la vita, ovvero il vissuto, il tempo nel mosaico di una memoria la cui complessità sta nella consapevolezza delle radici.

In fondo, le comunità di minoranza etnico-linguistica dovrebbero essere il portato di un costante dialogo tra il valore di tradizione, luogo e tempo - memoria. La storia è un depositato con il quale il quotidiano deve sempre fare i conti; ma una civiltà non si regge sul depositato della rappresentazione della storia, ma sulla capacità di non perdere i segni della storia trasformandoli in simbolicità dell'essere.

Pongo una questione di natura fortemente estetica anche in un rapporto tra territorio, habitat e bene culturale. Perché non si può prescindere dal fatto che un bene culturale rimanga sempre un inciso nella coscienza di un popolo e di una comu-

nità. Classificare un bene culturale ha un valore prettamente tecnico ma non si può prescindere dal fatto che insista un sistema epistemologico conaturato nello stesso concetto sia di "bene" che di "cultura". Essendo un patrimonio, chiama immediatamente in causa valenze di identità e quindi di appartenenza.

L'analisi richiede non solo compartecipazioni ma soprattutto comparazioni. Nel caso di un dialogo tra minoranze linguistico-etniche e beni culturali, la lettura diventa articolata. In sostanza, insistere sul valore dell'ethnos diventa una questione fondante. Su un territorio in cui la presenza linguistico-etnica è consistente, il bene culturale è stato attraversato da passaggi epocali il cui inciso è storico, è antropologico, è linguistico, è artistico, e non solo, ma occorre tenere ben chiaro il quadro delle contaminazioni. Un comunità siffatta è completamente impregnata da marcati elementi di contaminazioni. E questi hanno creato valori culturali sommersi ben estesi su un raggio territoriale abbastanza ampio.

Non si può pensare che l'influenza catalana in Sardegna (faccio semplicemente pochi esempi) abbia interessato soltanto Alghero; o che le realtà Italo-Albanesi siano circoscritte come spazio di influenza solo alle comunità interessate da una particolare koinè (e non parlo particolarmente

di sottolineature linguistiche); o che i Ladini siano portatori di tradizione in una geografia che va da Trento all'Alto Adige. Ci sono, invece, ramificazioni ad intreccio la cui comprensione la si legge anche nelle testimonianze visibili sui territori.

La cultura bizantina (ancora per restare ad un esempio) non è patrimonio esclusivo degli Italo-Albanesi o delle comunità Grecaniche, ma basterebbe avere una mappa delle altre comunità (di cui spesso mi sono occupato) per rendersi conto, sia dal punto di vista storico-artistico che linguistico-letterario-antropologico, come le contaminazioni siano espressione di una eredità non bloccata in una decisa geografia in situ ma articolata in una geografia molto più eterogenea. Questo perché i popoli, che provengono da altre etnie, sono stati sempre i portatori di civiltà ad intreccio.

Le comunità di minoranza etno-linguistica sono stati abitati nelle loro ciclicità temporali e storiche da popoli camminanti o, nei casi meno complicati, da popoli provenienti da altre realtà. Sono popoli che provengono e non popoli che ritornano. Quindi sono popoli che hanno cercato di portare la loro identità su un territorio che non presentava gli stessi modelli, e quindi la stessa koinè; e in alcune circostanze si sono imposti definendo le loro regole, i loro codici,

la loro religione con delle norme, riti e liturgie in molti casi.

Ecco perché la contaminazione risulta una chiave di lettura fondamentale e importante per cercare di capire, attraverso la lettura di un bene culturale, un precisa identità. Il rapporto tra bene culturale e comunità di minoranza etno-linguistica si dipana proprio sul versante di una consapevolezza e di una interpretazione dell'ethnos. Senza consapevolezza e interpretazione dei linguaggi simbolici (quindi delle presenze testimoniali quali i beni culturali, appunto) non è più possibile comprendere un territorio che si articola con una realtà minoritaria storica.

Credo che, da questo punto di vista, la scientificità di un raccordo (che è sostanzialmente penetrazione di una interiorizzazione di civiltà che si sono succedute e si sono intagliate su un territorio) tra modelli di eredità antropologica e insidenza storico-artistica, sia un dato di straordinaria necessità.

La lingua tutelata è un risultato di primaria vitalità per la resistenza di una comunità. Ma, ripetuto, non basta insistere solo su ciò. Penetrare l'anima di un territorio è penetrare il territorio stesso nella sua molteplicità epocale.

Abitare un luogo, e/o una identità, significa abitare un processo di ricontestualizzazioni che

va dal significato di eredità al significato di convivenza tra la storia e la memoria, tra i simboli e i riferimenti che vivono nella cultura degli archetipi, che va riconsiderata in un presente che non può assentarsi dalla tradizione.

Leggere un bene culturale in una comunità del genere (ma non solo) vuol dire non assentarsi dalla tradizione che un popolo ha recato all'interno di una temperie e di una geografia, sia fisica che esistenziale.

In fondo, un bene culturale resta sempre l'espressione della spiritualità di un popolo e il segno impresso dalla testimonianza di una civiltà. Basta un piccolo fregio, una linea, un'ombra di colore per recuperare il senso di una appartenenza. E, se si insiste nel tentare di decifrare questo senso nel bene culturale, vuol dire che lo stesso bene culturale è una manifestazione di profondo radicamento nella civiltà dei popoli.

La catena delle Dolomiti non è solo un paesaggio, o un passaggio, che lega aree geografiche e realtà storiche all'interno di una dimensione territoriale. Costituisce una chiave di lettura in un processo culturale che ha profonde matrici etniche. Le popolazioni del Tirolo, le comunità Ladine, e la minoranza Italiana sono state una realtà e sono oggi più che mai un preciso riferimento, dopo i grandi conflitti e scontri sia degli anni Sessanta che quelli risalenti alla tempesta succeduta alla Prima Guerra Mondiale.

La letteratura, in modo particolare, si è innescata in questo contesto che porta dentro di sé certamente i segni di un modello marcatamente esistenziale, nel quale le presenze identitarie hanno inciso un solco, ma, proprio in virtù di una insistente impalcatura socio - culturale che si è espressa attraverso un processo di identità e di appartenenza, il valore etnico resta fondamentale.

Ci sono stati spaccati storici che hanno rivelato una maggiore accentuazione dei conflitti tra la

cultura di lingua italiana e quella tedesca e ladina, e ciò ha portato maggiormente ad aprire i rapporti tra popoli che sono "spaccati" dalle Dolomiti. Ecco perché, in fondo, questa catena di monti può rappresentare una indelebile metafora in quella civiltà della consapevolezza, tra appartenenza e confronto, o tra eredità e contaminazioni.

Il valore etnico, se da una parte ha aggravato i conflitti, dall'altra ha dato un senso a dei significati che si propongono come modelli culturali e quindi marcatamente antropologici. In un contesto in cui la mappa linguistica è abbastanza articolata, la lingua stessa e le tradizioni sono una correlazione con una memoria che ha impresso i suoi simboli all'interno delle città, dei territori, dei luoghi.

La contaminazione etnica, nella consapevolezza di una cultura della tolleranza, non è un dato da trascurare. Realtà cittadine come Bressanone si portano dentro esperienze consolidate nella formazione di generazioni, e la lingua ladina o tedesca (che è la stragrande maggioranza) diventa un portato storico considerevole. Oltre la lingua c'è un tessuto di tradizioni, che non è soltanto una espressione antropologica o folklorica ma anche (si potrebbe dire sostanzialmente) urbanistica e culturale in senso più generale.

Bressanone potrebbe forse considerarsi il cen-

tro intorno al quale ruotano realtà minoritarie che dimostrano una chiara geografia proprio alle pendici delle Dolomiti. Gli intagli della cittadina offrono immagini chiaramente tirolesi ma, nonostante ciò, la presenza minoritaria italiana oggi vive una straordinaria contaminazione con quella marcatamente tedesca e con quella ladina. Proprio la struttura urbanistica, ovvero i luoghi e la tutela delle case, sono un esempio emblematico di un vissuto nel quale è possibile una convivenza culturale tra generi, ma anche tra risultati antropologici.

Il senso "etnico" è esistenzialmente comprovato da un forte sentimento del radicamento ad una storia, che è piuttosto recente rispetto alle altre forme e presenze di minoranza etno-linguistica in Italia. In realtà il tutto accade intorno alla Prima Guerra Mondiale e al trattato di Saint Germain. Siamo nel 1919, quando il Sudtirolo passa all'Italia. Una data importante per comprendere un processo etnico che è stato esistenziale oltre che storico e culturale. Negli anni del Fascismo si insiste sulla italianizzazione. La lingua ufficiale è l'Italiano, la storia dei territori diventa manifestazione di italianità e la città di Bolzano esprime il suo simbolo straordinariamente rappresentativo come modello, appunto, di italianità.

Il Monumento della Vittoria viene innalzato il

1928. Con la caduta del Fascismo e la fine della Seconda Guerra Mondiale, il problema "etnico" si ripresenta con accenti molto precisi e molto duri.

Nel 1948 viene varato il Primo Statuto di Autonomia. Ma non basta. Negli anni Sessanta il Sudtirolo diventa una vera e propria questione politica. In questi anni (all'inizio di questi anni) si vivono momenti drammatici e scontri duri. Si consumano atti terroristici di non poco conto. Nel 1976 viene approvato un Decreto nel quale si parla della "proporzionale etnica" e del bilinguismo, mentre nel 1992 si pone fine alla controversia per il Sudtirolo, grazie alla "quietanza liberatoria" da parte dell'Austria.

Insomma il problema etno-linguistico vissuto in Alto Adige non può essere assimilato alle altre realtà territoriali che presentano comunità di minoranza linguistica. Non solo sul piano di una discussione normativa ma anche dal punto di vista storico.

Gli Italo-Albanesi, gli Occitani, i Grecanici o anche i Catalani di Alghero (per portare alcuni esempi) sono passati attraverso motivazioni storiche e politiche di ben altra natura. Una realtà storica resta una realtà storica. I destini di Scanderbeg e del suo popolo venuto in Italia raccontano certamente altre avventure e si propongono con una interpretazione che è soltanto antropologica e non

politica. Così i Grecanici del Salento e della Calabria (pur facendo le dovute distinzioni tra i due ceppi) raccontano indubbiamente aspetti completamente diversi rispetto alla questione del Sudtirolo, anche se la difesa di una appartenenza è un risvolto che vive comunque dentro i segni di una civiltà e di un territorio.

Ma è naturale che la lingua, o le lingue, vanno tutelate come vanno tutelate quelle forme di cultura che sono il testamento spirituale di un popolo. La catena delle Dolomiti non smette di osservare dalla sua statura austera (tra l'asburgico, il tedesco, l'italiano) l'incontro di popoli. Un incontro che ha fissato un mosaico di contaminazioni.

In un romanzo di Michael Wachtler (scrittore nato a San Candido, realtà del Sudtirolo, nel 1959) dal titolo *La pace fra noi*, si racconta la storia del giovane Karl Mayr che scrisse un diario partecipando alla Prima Guerra Mondiale. In un passo di questo diario riportato dallo scrittore nel romanzo (trattasi di un romanzo di formazione) si legge: "Noi in Tirolo ci dicevamo che le nostre montagne costituivano una barriera difensiva naturale e non facilmente superabile, ma era chiaro che anche le montagne andavano difese, e non potevano farlo da sole".

Così le culture. Quelle culture che resistono agli

urti della storia e ai travagli del tempo, se si riesce a capire il valore delle contaminazioni, mantenendo sempre fede ai valori di una identità e rispettando le radici del territorio sul quale vivono le comunità. Una sintesi che può derivare dal senso di consapevolezza (che è tolleranza e conoscenza) nel quale si trovano spesso a vivere le civiltà e i popoli.

La metafora delle Dolomiti oggi resta metafora ed è nella lettura di questa metafora che le "etnie" non devono smettere di parlarsi, con una reciprocità antropologica oltre la storia stessa.

I SIMBOLI E LA LINGUA

I simboli si manifestano anche attraverso la lingua. La lingua è l'elemento prioritario per tutelare la cultura di un popolo. Sono convinto che quando un popolo perde il valore della lingua si sgretolano le "desinenze" storiche di quella civiltà che hanno reso identità una appartenenza. La cultura Italo - albanese necessariamente non può non tutelare il suo "portato" linguistico, dentro il cui orizzonte di parole vivono i simboli, le tracce di un passato, i segni di una manifestazione comunitaria.

Una minoranza può difendersi difendendo, appunto, quella griglia linguistica che fa della stessa lingua una appartenenza. Ma credo che sia anche importante il fatto di ripensare, proprio nel caso degli Italo - albanesi, al rapporto tra territorio e testimonianze storiche. Un rapporto che costituisce una maggiore consapevolezza e una più partecipata motivazione nel leggere una comunità nella sua complessità.

I beni culturali da questo punto di vista non sono soltanto testimonianze di un passato ma

sono, appunto, i simboli di una memoria che insieme alla lingua, "esercizio" trasparente di una comunità etnica, definiscono la continuità. Il problema vero è quello di non disperdere un patrimonio.

L'eredità Italo - albanese non divide. Bensì completa l'incontro di due sponde. Metaforicamente prosegue un viaggio tra la storia adriatica e quella mediterranea. La sintesi di questo viaggio sta, certamente, nella lingua senza prescindere da due elementi che considero importanti: l'etno - archeologia e l'etno - letteratura. Il resto è folclore.

Con il folclore non si difende una identità. Si possono trasmettere stimoli, si possono comunicare sensazioni, si possono creare modelli di dialogo. L'archeologia nel contesto delle comunità Italo - albanesi può risultare fondamentale perché crea raccordi territoriali in quel contesto che è stato Magna Grecia; e la Magna Grecia non ha mai fatto a meno di sradicarsi dalle civiltà di mare che trasmettono elementi sia adriatici che mediterranei. E questo non solo dal punto di vista storico o archeologico stesso ma proprio in virtù di una lingua.

La letteratura già di per sé è lingua ed è fatta di linguaggi e quindi di contaminazioni. L'archeologia si legge grazie alla frammentazione di una

espressività simbolica che esiste in quanto comunicativa rappresentazione di un legame tra l'oggetto reale (in termini archeologici) e la parola, che l'oggetto imprime nella ricostruzione di una storia. Cerco di fare un discorso che deve permettere una riflessione di natura anche estetica. La lingua Italo - albanese vive di contaminazione molto più "soversive" rispetto alla stessa lingua italiana parlata su un determinato territorio.

L'Arbëreshë si pone interprete di una comunità (che è quella madre) ma anche di un territorio più vasto, che può non essere Italo - albanese (come d'altronde è nella realtà). Quindi la fatica che si compie nel mantenere vivo un idioma è abbastanza pesante. Potrebbe essere meno invasivo, anzi meno rischioso, se si riuscisse a difendere l'identità della lingua pur nelle diverse contaminazioni (da forme puramente dialettali dell'italiano a forme consunte e innovative dello stesso Arbëresh) in un processo dialogante con gli ulteriori documenti che la comunità presenta all'interno del territorio.

In altri termini credo che non si possa fare a meno (anzi non si dovrebbe fare a meno) di stabilire un vero percorso interattivo tra la lingua, che resta snodo prioritario, e il "messaggio" che viene trasmesso dai beni culturali, nella fattispecie archeologica, storica e letteraria.

Un dialogo aperto sul quale continuo a meditare, perché sono convinto che la grande cultura Italo – albanese, quella non folcloristica, resti la chiave di lettura che ci permetterebbe di compensare i vuoti culturali nell'ascolto di un Oriente che penetra sempre più il tessuto occidentale e di un Occidente che sa di essere tale perché non ha mai dimenticato quella scuola di pensiero che proviene dal mondo arabo – islamico.

L'unica minoranza etno – linguistica che può unire nel dialogo e nella comprensione storica Oriente e Occidente (sia per le diverse manifestazioni di eredità sia per una visione geo – politica) resta quella Arbëreshë. Su questo la figura, il mito e l'opera di Scanderbeg restano pietre miliari.

L'ARCHEO-POESIA COME INCISO NELLA IDENTITÀ SARDA

Tra lingua e linguaggio si consumano dei processi che hanno una forte valenza estetica, i cui elementi hanno profondi radicamenti nella cultura etno-antropologica. La letteratura delle minoranze etno-linguistiche non può leggersi senza una visione complessiva delle forme fenomenologiche che la lingua stessa assorbe attraverso un tracciato diffuso nella tradizione. Anche se si tratta di tradizione sommersa (o di tradizioni culturali sommerse).

Soprattutto la poesia vive un incontro straordinario tra ciò che i codici della lingua (e non dei linguaggi in questo caso) tramandano (dopo un recupero di forme che hanno una stretta necessità di compararsi con i dialetti reali) o trasmettono, proprio sul piano della comunicazione, e ciò che la lingua costruisce, ovvero le metafore.

Senza la lingua (e parlo della lingua reale), sarebbe impossibile praticare una interpretazione metaforica o una lettura delle immagini che la lin-

gua, grazie alle metafore, fa esplodere. In virtù di ciò non può esserci, in particolar modo quando si parla di etnie sul territorio o di presenze di cultura di minoranze etno-linguistiche, una lingua omologante in poesia, ma non può esserci una omologazione in termini di lingua sui tessuti letterari espressi dalle realtà minoritarie.

La lingua è un dato fondamentale, chiaramente. E se nella narrativa o nella prosa la discorsività assume una valenza relazionale legata maggiormente ad una lettura della consapevolezza della comprensione, in poesia, in virtù che la poesia si serve infatti della dimensione dell'urto metaforico e allegorico in una concettualità breve se pur non immediata, la chiarificazione della relazionalità è recuperata dalla musicalità, dal verso che crea una simbologia particolare, dal ritmo.

Non per caso le lingue minoritarie, per la maggior parte - non sempre può verificarsi ciò comunque - si ascoltano su un battuto quasi di assonanze, di cadenze, sulle accentazioni, sullo sbriciolamento di un articolato discorsivo composito. Hanno una loro peculiarità e questa peculiarità la si vive, appunto, nell'espressività lirica del testo poetico. Si pensi alla tradizione della poesia Occitana con i suoi legami pre e post medievali. Si pensi chiaramente, come in questo caso, alla poesia Sarda. Una

poesia ben calata in una temperie non solo storica e geografica mediterranea ma stilisticamente (e direi oniricamente, con il suo dettato di immagini e di arcani) e in forma etno-linguistica ed etno-letteraria molto aderente al mosaico delle letterature, e quindi delle poetiche che si sono intrecciate nella cultura del Mediterraneo.

La poesia Sarda è un costante scavo nella coscienza di un popolo che ha ben assimilato radici e matrici, che hanno valenze addirittura etno-archeologiche in una lettura naturalmente linguistica. L'archeologia della lingua è un sondare nei saperi di una civiltà la quale, tra modelli culturali e incontri tra barbarismi e umanesimi, è esposta costantemente sul fronte della proposta e della tradizione poetica.

Il Sardo è un linguaggio-lingua nel vissuto dei territori che restano esperienza di raccordi di pregresse civiltà e di manifestazioni identitari in un mosaico abbastanza articolato. Dal Logudurese al Gallurese, dal Nuorese al Campidanese, dal Tabarchino all'Italiano stesso, e da questo alla testimonianza continuativa del Catalano, la mappa è quella di una geografia non solo della parola ma piuttosto dell'anima. O meglio la lingua costituisce, in varie forme rappresentative, un dialogo costante con le identità, in un contesto dove il sen-

so dell'appartenenza è ben focalizzato nella visione dell'essere delle comunità.

C'è un valore di fondo che caratterizza questo entrare nelle poesie o nelle lingue del Sardo, che è quello della consapevolezza ad un radicamento. Si tratta di radicamento culturale nel momento in cui tutti i significati della cultura creano un collegamento con quel mosaico complesso che è la lingua.

Se c'è questo iato tra lingua e cultura credo che, a mantenere unito tale rapporto, sia proprio la poesia. Non una anima sola, per usare una metafora, ma un vissuto nella percezione di una trasmissione di esperienze e di testamenti. La poesia Sarda (nelle sue varie componenti linguistiche o etniche o letterarie) è il contatto vivo tra la terra pesante, che arde e racchiude, e il mare che apre orizzonti e si fa viaggio.

In questo senso i riferimenti ad una archeopoesia (sul piano, infatti, della lingua ma anche delle metafore) resta fondamentale ed è significativo che ogni testimonianza abbia una valenza di identità ben impregnata in un tessuto territoriale, dove le contaminazioni sono un fattore di estrema importanza. L'archeo-poesia è un trasportare le radici di una semantica e di un senso della parola in una lingua fatta di assonanze e di codici. O

meglio ancora c'è una etno-poesia Sarda che riporta sullo scenario della lingua saperi antichi, saperi di civiltà ben presenti in quell'humus della parola che è un inciso nella storia di un popolo.

C'è un rapporto importante tra eredità letterarie e lingue minoritarie, all'interno dei processi culturali italiani. Un rapporto dettato da elementi chiaramente storici e definiti da "dettagli" di identità che si intrecciano tra modelli di civiltà, provenienti dalla storia o dalle storie, che ruotano nel tessuto Mediterraneo. Ma è proprio vero che non c'è un solo Mediterraneo.

I Mediterranei che si intrecciano, si perdono, si ritrovano in una dimensione che non è soltanto linguistica (o meglio non è semplicemente linguistica) ma, come più volte si è affermato, è di natura etno-antropologica.

Nei miei viaggi tra paesi e territori che lambiscono il Mediterraneo, nei miei incontri con civiltà che sono cuore del Mediterraneo, o nei miei studi che ricordano quel Mediterraneo che entra dentro l'Adriatico e viceversa, ho potuto constatare come l'anima vera di quello che chiamiamo Mediterraneo rimane ancorata ad alcuni principi di fondo, che sono sì geo-politici ma sono anche letterari.

La letteratura slava o croata è una letteratura che vive chiaramente di rimandi alla storia di un Adriatico che non è soltanto fatto di mare e di terra (concetti che hanno una loro valenza esistenziale oltre che metaforica), ma di legami con le storie di altri paesi-civiltà.

La letteratura rumena ha una sua precisa tradizione che non si disperde tanto facilmente nella contemporaneità occidentale.

Eppure il bagaglio di una realtà dell'Est qual è stata, ed è, la Romania - se lo si considera dal punto di vista letterario - ha una forte presenza incisa in una tradizione conservatrice. Penso a Mircea Eliade. Uno dei più grandi studiosi che ha fatto capire alla cultura dell'Occidente il vero valore del mito e del destino tra paesi confinanti e civiltà, che hanno una articolata geografia tra Balcani affacciati al mare e Balcani interni. Così come la presenza in Occidente (nell'Europa Occidentale) di uno scrittore come Cioran, il cui senso della tradizione ha radici nel profondo della cultura conservatrice.

Nella cultura albanese, uno dei più grandi studiosi che aveva capito la dissolvenza e la disperazione storica dell'Albania è certamente Ernest Koliqi. Soprattutto oggi offre lo stimolo per un approfondimento non conformista del rapporto tra le tematiche del viaggio e la realtà della diaspora.

Il vero scrittore della diaspora resta Koliqi, sia per contenuti problematici che per individuazione di metafore che recuperano le assonanze di un Mediterraneo non solo storico ma sentimentale. E questa trasposizione "Koliqi" l'ha immessa nella lettura e nella interpretazione della "geografia" fisica ed esistenziale dei paesi Italo-albanesi. I quali, o recuperano questo senso di una eredità Adriatico-Mediterranea (come in molti miei scritti ho sottolineato) o sono destinati a vivere di contaminazioni "localistiche" che non hanno più alcun senso.

Bisogna andare oltre. La lingua è la risultante indefinibile e necessaria, ma dalla lingua alla letteratura pura il passo lo si incide all'interno della tradizione. La cultura Italo-Albanese deve puntare ad un'altra sfaccettatura, ed è quella di aprire le frontiere ad un confronto vero con le eredità chiaramente dell'intera area balcanica, ma anche con la storia di un Mediterraneo diffuso: che non è solo quello greco ma anche quello turco-istambuliano (ovvero Ankara - Istambul, terra - mare).

La cultura Italo-albanese non è una cultura del reducismo.

La storia Arbëreshe ha bisogno di una manifestazione di approfondimento su valori che vanno oltre la stessa "arbrescità". Occorre considerare l'eredità albanese un portato fondamentale nella

storia, non leggendaria o retorica, di un Mediterraneo non fatalistico ma ricco di misteriosi percorsi sia letterari che antro-archeo-etno. Concetti forti in una cultura dell'eredità e dell'identità. Bisogna saper leggere i processi vivendo all'interno dei viaggi della mediterraneità, con le dovute conoscenze nell'articolazione delle conoscenze stesse.

Il Mediterraneo resta una chiave di lettura. Ci sono diversi Mediterranei. Non c'è una sola cultura mediterranea. Il problema si pone con tutta la sua complessità e con il rigore culturale in un confronto serio tra tradizione, memoria, identità e radici.

INDICE

PREFAZIONE	pag. 5
INTRODUZIONE	» 7
Un viaggio identitario	» 15
Tradizione e tempo della memoria	» 19
Ricordare e ritornare	» 23
Linguaggi e culture di appartenenza	» 27
L'Arbëresh non è una lingua in estinzione	» 31
Conoscere nella consapevolezza	» 35
Identità e territorio	» 39
Una premessa di conoscenza	» 41
Cultura mediterranea	» 45
Lingua e partecipazione esistenziale	» 49
fiad e ritualità magica	» 53
Il mare e il deserto	» 57
La cultura della tradizione	» 61
San Lorenzo del Vallo un'identità da non disperdere	» 65
Greci un paese in ascolto	» 73
Gli Arbëreshë e le radici greche	» 77
Arberia e Grecia	» 81
Memoria, nostalgia, identità	» 83
Letteratura di viaggio	» 87
Cultura popolare e territorio	» 91
Il Mediterraneo e le minoranze	» 95
Etnia e Archeologia	» 99
Mediterraneo futuro di civiltà	» 103
La storia delle minoranze e i musei	» 107
Ladini e Arbëreshë	» 111
Convivere tra diverse identità	» 115
La gramatikë arbëreshe	» 121
Giochanici, Catalani e Arbëreshë	» 127
Letteratura e contaminazioni	» 133
Tra Occidente e Oriente	» 139
Tra le etnie delle Dolomiti	» 147
I simboli e la lingua	» 153
L'archo-poesia come inciso nella identità sarda	» 157
I diversi mediterranei	» 163

*Finito di stampare nell'anno 2008
dalla Tiemme S.r.l. - Manduria (TA)
per conto di
IRAL
Istituto di Ricerca per l'Arte e la Letteratura*

Sono convinto che non si possa parlare di cultura italo-albanese senza fare una riflessione attenta sui rapporti che riguardano le matrici di un Mediterraneo che diventa sempre più asse, non solo geografico, ma soprattutto esistenziale. Un Mediterraneo che significa, tra l'altro, penetrare la coscienza di un popolo e di una etnia che ha le sue radici nell'Adriatico. Mediterraneo ed Adriatico sono, ormai, un costante incontro.

Accanto ad una riflessione sull'identità italo-albanese, sono stati posti come incisi (che poi sono più che semplici incisi) i rapporti con altre etnie: da quella catalana a quella greca, da quella germanica a quella provenzale. Un cercare di capire penetrando l'anima di un popolo e di quelle civiltà che hanno segnato il valore di appartenenza, sia sul piano etnico vero e proprio che su quello linguistico.

p.b.